

LOTTA CONTINUA



ANNO VIII - N. 51 Dom. 4 - Lun. 5 Marzo 1979 - L. 200

È proprio una crisi

All'apparenza la crisi di governo di questi giorni ripete in modo più paradossale, più astruso e incomprensibile schemi e rituali che da sempre hanno contraddistinto la vita politica nazionale. Un linguaggio contorto e scontato, che si avvolge su se stesso, un inseguirsi di incontro e dichiarazioni il cui senso poco si comprende. Ma dietro questa apparenza e dietro ai soliti volti oggi si agita una crisi più profonda dei partiti e delle loro prospettive. Una crisi che appunto si manifesta anche nei rituali dai quali non riesce a svincolarsi. Sembra quasi che vengano ora al pettine i nodi rispetto alle scelte istituzionali di questi dieci anni di profonde trasformazioni economiche e sociali. Il « mondo politico », e soprattutto la sinistra, hanno creduto di poter stare al passo col rivolgimento che ha investito tutta la società, nelle sue singole componenti e nel profondo, riutilizzando tutto il vecchio strumentario ideologico ed istituzionale del dopoguerra.

Il PCI aveva fondato la sua prospettiva su di una intesa con la DC con l'obiettivo di rigenerare lo Stato e le sue strutture anche mediante una sua presenza diretta al governo.

Con la sicurezza e la spocchia che gli derivavano dai risultati elettorali del 20 giugno il PCI ha interpretato la sua parte per la salvezza nazionale con uno spirito « giacobino ». Ha ignorato così che la sua capacità di governo non si poteva fondare solo sull'« impedire lo sfascio del paese » (se mai lo sfascio avrebbe potuto esserci) ma contemporaneamente nel realizzare profonde modificazioni nelle strutture sociali e nell'organizzazione dello Stato. Invece si è caratterizzato quasi esclusivamente come partito dell'ordine e dei sacrifici. E, con il petto gonfio del salvatore della nazione, ha lavorato al suo isolamento tanto nella società (rispetto ai nuovi movimenti e in generale ad un nuovo « senso comune » che si affermava nella gente), quanto rispetto alle altre continue nell'interno

FORSE PRESTO IL RITIRO DEI CINESI. MA PER MILIONI DI UOMINI

questa pace improbabile sarà il deserto delle speranze distrutte

L'« operazione di polizia » cinese, costata migliaia di morti e distruzioni, entra nella sua fase di sganciamento dopo la presa di Lang Son. La ritirata non sarà semplice (nelle pagine 2-3)

Il « deterrente bellico » è ormai un'arma usuale delle superpotenze. Anche dall'articolo che pubblichiamo di fianco emerge l'urgenza di un'iniziativa che restituisca voce in capitolo alle grandi masse dei disarmati. Nel convegno contro la guerra che abbiamo riproposto vorremmo discutere anche di ciò.

La convinzione di base è che la Russia è già in guerra con la Cina. Ma i modi e i tempi di un eventuale attacco diretto non sono indifferenti, rispetto all'esito, le implicazioni e l'estensione del conflitto, e meritano un'analisi attenta.

Già dagli anni '50-'60 è stata elaborata nell'Unione Sovietica una strategia dell'offensiva militare, convenzionale e nucleare, ma con un privilegio nella prima fase — la fase della sorpresa — alle forze convenzionali. Il problema era allora: come ovviare alla superiorità nucleare e aerea della NATO? La risposta: con la capacità di portare uno o più attacchi di sorpresa, con un'alta manovrabilità delle divisioni corazzate, con incursioni profonde nel territorio nemico, con la distruzione del suo potenziale nucleare, con l'occupazione di aree regionali importanti, che non servono solo come ostaggi contro una reazione nucleare, ma sono anche le condizioni di una « limitata » vittoria.

La principale novità di questa impostazione era il rigetto di un attacco massiccio, facilmente individuabile nella sua preparazione, e destinato a diventare un bersaglio esposto e concentrato — per missili ed armi — dopo l'inizio del conflitto. La elaborazione — soprattutto in Occidente — di armi anticarro sofisticate, efficienti, individuali, ha aumentato l'attenzione sovietica verso la mobilità e la protezione dei mezzi corazzati. Una serie di attacchi preventivi può aprire dei varchi, creare punti deboli nello schieramento avversario; l'uso di mezzi d'artiglieria semoventi permette una stretta integrazione fra l'avanzata e il fuoco di appoggio.

Marcello Galeotti.
continua in seconda



Foto di Maurizio Pini

In Iran un milione e mezzo di musulmani accolgono il ritorno di Khomeini nella città santa di Qom. In ultima e penultima pagina le corrispondenze dei nostri inviati con la cronaca del duro discorso dell'Imam e interviste a protagonisti della rivoluzione islamica. Una visita al cimitero di Teheran.

Bologna: mercoledì assemblea a Lettere, venerdì manifestazione, due anni dopo l'assassinio di Francesco Lorusso

Milano, ore 17: 300 compagni, in maggioranza giovanissimi, sfilano in corteo da Porta Ticinese a San Vittore, nella manifestazione indetta all'assemblea della Palazzina Liberty contro le torture e gli arresti indiscriminati dei compagni della Barona. Il corteo è « scortato » da un contingente di polizia spropositato: 8 blindati e 4 jeeps

Tante piccole guerre mondiali

La valanga umana prende Lang Son e si ritira

L'annuncio ufficioso dato a Pechino

L'agenzia giapponese «Kiodo» ha annunciato il ritiro delle truppe cinesi all'interno dei propri confini, in vista di una totale cessazione del fuoco. La decisione sarebbe stata presa dalla commissione militare centrale del partito comunista cinese e non potrà che essere applicata gradualmente. Contemporaneamente un'altra fonte giapponese, il giornale *Asahi Shimbun*, citando ambienti ufficiali americani, ha annunciato che i cinesi si sarebbero impadroniti di Lang Son, cioè del capoluogo di provincia situato in posizione strategica a soli 130 chilometri da Hanoi, attorno a cui Giap aveva schierato «gli invincibili» dell'esercito vietnamita. Le forze cinesi sarebbero, secondo questa fonte, entrate nella città — vincendo quindi quella che tutti gli osservatori indicavano come la battaglia decisiva del conflitto — mentre i vietnamiti avrebbero cessato ogni resistenza sia all'interno della città che nei dintorni.

Ma Radio Hanoi ha smentito la caduta della capitale provinciale di Lang Son, e annuncia che sei divisioni cinesi, appoggiate da centinaia di

mezzi blindati e pezzi di artiglieria, hanno subito ieri in questa regione «pesanti perdite».

Secondo l'emittente vietnamita, captata ad Hong Kong, le truppe cinesi, divise in tre colonne, sono state intercettate e combattimenti molto violenti sono in corso tra le forze cinesi e vietnamite presso Lang Son. Radio Hanoi ha affermato che le forze vietnamite hanno respinto alcune decine di attacchi lanciati da due colonne dirette da Dong Dang verso il Sud, lungo le strade 1A e 1B. La prima collega Dong Dang a Lang Son.

La radio ha detto che, secondo le prime informazioni, numerose unità cinesi sono state decimate.

Con la solita dovizia di particolari macabri, radio Hanoi annuncia anche che negli ultimi tre giorni le forze vietnamite avrebbero ucciso o ferito nel corso della battaglia di Lang Son oltre quattromila nemici. Un reggimento cinese e tre battaglioni sarebbero stati «annientati», nove carri armati e 36 fra cannoni e mortai sarebbero stati distrutti.

Il *Quotidiano del popolo* da Pechino annuncia

a sua volta l'uccisione di 230 soldati vietnamiti durante uno scontro avvenuto ad est di Cao Bang nella notte tra lunedì e martedì. Gli uomini dell'«esercito popolare di liberazione», dice il giornale, «si sono gettati sulle posizioni nemiche al grido "sha"». (uccidere, n.d.r.).

Naturalmente è impossibile verificare la veridicità delle informazioni, per le quali non esistono fonti testimonianze dirette oltre ai due contendenti. Ma le voci di un ritiro cinese a tempi stretti erano già filtrate venerdì al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, in cui il delegato cinese Chen Chu ha chiesto che venga immediatamente ripreso il dibattito «sull'invasione armata e sull'aggressione del Vietnam contro la Cambogia». Naturalmente la manovra di sganciamento dei cinesi dal Vietnam non sarà semplice: lo ha lasciato intendere lo stesso vice-ministro degli esteri cinese He Ying che ha dichiarato alla «France Presse» che la conclusione della «lezione» cinese al Vietnam «non tarderà». «Ci siamo vicini» egli ha dichiarato, aggiungendo che «sin dall'inizio» la Cina ave-

va deciso, e aveva detto, che le sue forze si sarebbero ritirate dal territorio vietnamita.

D'altra parte, secondo una fonte sicura, che ha citato a sua volta fonti militari cinesi, le città di Lang Son e di Ha Giang sarebbero nelle mani delle truppe cinesi.

Secondo una fonte militare in contatto con gli ambienti militari cinesi, rimane ora da condurre a buon fine la fase più delicata di tutta l'operazione cinese, quella, appunto, del ritiro di un enorme corpo di spedizione valutato da 100 a 150mila uomini. Si tratta di operare un ripiego, senza perdite troppo importanti, da zone di combattimento distanti in alcuni punti una cinquantina di chilometri dalla Cina.

Si ritiene che sia per garantire il ritiro delle loro forze che i cinesi hanno occupato le città di Lang Son (ieri sera, secondo alcune fonti, o già da tre giorni, secondo altre) e di Ha Giang.

Il ritiro sarà fatto progressivamente, con le truppe di retroguardia al controllo delle posizioni chiave, in attesa che il grosso delle forze abbia varcato la frontiera.

Dopo miss universo il nuovo concorso è l'OPERAIO MODELLO

Pechino — I sindacati cinesi si sono riuniti e hanno deciso di lanciare — in ottemperanza al nuovo corso del partito comunista — un movimento su scala nazionale per l'aumento della produzione, allo scopo di accelerare il processo di modernizzazione del paese. Fin qui nulla di diverso da quanto dicono e fanno i sindacati di altri paesi, socialisti e non. Il fatto è che il documento approvato afferma anche che è necessario lanciare una «campagna di emulazione sul lavoro», alla stregua del più classico stakanovismo. «Deve essere applicato a pieno il principio "da ciascuno secondo le proprie capacità, a ciascuno secondo il proprio lavoro" in modo da incoraggiare coloro che maggiormente contribuiscono alle quattro modernizzazioni e prevenire e correggere le tendenze all'egualitarismo». Nella stessa riunione è stato deciso di accogliere la proposta del CC e del PCC e dal consiglio di Stato di convocare in settembre una conferenza degli «operai modello».

Cuba aggressiva RFT distensiva

L'ambasciatore cubano in Messico ha ribadito in un'intervista che Cuba non solo darà al Vietnam tutto l'aiuto di cui ha bisogno, ma che è anche disposta ad inviare truppe se necessario per combattere l'invasione cinese. «Se è necessario — ha detto l'ambasciatore — Cuba manderà un contingente armato per combattere al fianco dell'esercito vietnamita». «Se il Vietnam ci chiede di intervenire, manderemo le truppe», è stato poi ulteriormente confermato. Di tenore esattamente opposto, cioè distensivo, le dichiarazioni rilasciate ad Amburgo dal presidente

federale tedesco Walter Scheel, il quale ha messo in guardia dall'insorgere di un «complesso di accerchiamento» nell'URSS. «Il ruolo assunto da Pechino sulla scena internazionale — ha detto Scheel — può a prima vista apparire come una modifica del rapporto di forze che ci è favorevole. Ma l'intesa e la cooperazione tra est ed ovest in Europa non potranno progredire se si farà strada nell'URSS un complesso di accerchiamento. Un aggravamento permanente dell'antagonismo tra Cina e URSS non può a lunga scadenza giovare né all'Asia né all'Europa».

DISARMATI DI TUTTO IL MONDO, UNIAMOCI

(continua dalla prima)

Ma sono stati il first strike israeliano nella guerra dei sei giorni (quando l'azione egiziana fu distrutta negli hangar) e la costruzione cinese di basi missilistiche che minacciano l'URSS — per quanto solo, per ora, la sua parte asiatica — a imporre agli strateghi sovietici un profondo aggiornamento della loro dottrina dell'attacco.

Tradizionalmente i russi avevano considerato i missili a testata nucleare terra-terra come l'arma offensiva per eccellenza e avevano visto il ruolo della loro aviazione come principalmente difensiva, contro i caccia e i bombardieri strategici americani. Dopo la guerra del 1967 l'URSS ha dato una grande importanza alla costruzione di rifugi per gli aerei, numerosi, ben protetti e nascosti, allo sviluppo di una intensiva difesa controaerea, e all'introduzione di nuovi aerei da combattimento (i MIG 21 e 23, gli JU 17 e 19) capaci di lunghe missioni e di trasportare grosse cariche distruttive.

L'obiettivo non è solo una maggiore competitività con gli USA e la NATO, ma anche — e soprattutto — come distruggere il potenziale nucleare cinese, senza dover portare — o portare per prima — un attacco atomico.

Ma quali sono le possibilità che i russi sferrino ora l'offensiva decisiva contro la Cina? Innanzitutto, l'invasione vietnamita della Cambogia non è stata solo un'ennesima mossa di accerchiamento della Cina, o l'incoraggiamento alle ambizioni vietnamite in funzione di sfida anticinese. E' stata qualcosa di più: l'apertura di un secondo fronte ai confini della Cina, un fronte caldo rispetto al fronte «freddo» al Nord.

Così l'aggressione cinese al Vietnam non è stata solo una risposta punitiva, o un aiuto — tardivo per quanto massiccio — alla resistenza cambogiana. E' stato un gioco d'azzardo, un'avventura coscientemente corsa: rendiamo incandescente il secondo fronte, perché i russi intervengano sul primo (precipiando la situazione mondiale e di conseguenza la rottura con gli Stati Uniti), oppure non intervengano, riconoscano di fatto lo status di grande potenza alla Cina, con diritto alla sua area di influenza naturale.

Ora la questione è: questa mossa ambiziosa e avventurosa su quale preparazione militare si regge? I cinesi hanno attaccato a ondate, con la tattica della valanga umana; il livello del loro supporto logistico è tale, secondo ogni valutazione, da non permettersi incursioni in profondità; i loro mezzi aerei sono invecchiati e ridotti, i vietnamiti hanno impiegato per ora solo le armi leggere, si sono ritirati sulle colline. L'occupazione militare del Laos e soprattutto della Cambogia impedisce loro un'adeguata mobilità. Ma hanno le armi russe — i carri, i missili terra-aria, i caccia russi — ed hanno una preparazione tattica e logistica senz'altro superiore. E infine la cosa più importante: una probabile maggiore determinazione a combattere.

E se i russi decidessero in un primo tempo, il contrattacco proprio sul secondo fronte? Se i russi puntassero, attraverso i vietnamiti a sconfiggere — militarmente e politicamente — i cinesi nel Sud, riservandosi per il futuro l'attacco al Nord? Se la trappola per i russi diventasse la trappola vietnamita per i cinesi?

Se questo è vero, sarà l'esito dello

scontro in Vietnam a decidere dell'intervento sovietico, e non viceversa.

Quello che precede sembra privilegiare le ragioni del campo di battaglia rispetto alle ragioni politiche generali. Ma c'è una considerazione da fare. «La guerra è una cosa troppo seria per lasciarla fare ai generali» recita un'affermazione saggia, di buon senso illuministico. In un'altra epoca. L'ideologia dominante dell'epoca tecnologica, che è l'ideologia tecnocratica, implica una visione diversa: la guerra è un affare troppo specialistico perché della politica, in tempo di guerra, non se ne occupino i militari.

La crisi e la frantumazione del campo socialista prima, il fallimento dell'appoggio a regimi di borghesia nazionale (Egitto India) poi, sono all'origine della fase più recente della politica sovietica nel Terzo Mondo: quella dell'interventismo militare. L'URSS sembra trovarsi in un circolo vizioso, che l'iniziativa armata rompe e ricompone continuamente. Da un lato l'orientamento militare dell'economia comprime lo sviluppo sovietico, dall'altro un'economia asfittica tende ad accrescere l'isolamento ideologico-politico dell'URSS e a privilegiare la credibilità militare come unica garanzia della potenza e della protezione sovietiche.

Come sempre, un'analisi della politica russa richiede l'esame dei tre fattori fondamentali, e delle loro reciproche influenze: il fattore geopolitico, quello economico ideologico. Mi limito a brevi cenni, lasciando aperti i problemi. L'URSS è una grande potenza terrestre, con un territorio perfino troppo esteso, ma con un'area di influenza tendenzialmente per via terra e quindi

regionale. Questo per motivi sia geografici che economici: l'insufficienza di porti accessibili (liberi dai ghiacci) e l'assenza di un'economia commerciale. L'influenza ideologica — l'esistenza di un campo socialista e dei suoi alleati «naturali» (i regimi e i movimenti progressisti del Terzo Mondo) — hanno, per un certo periodo, garantito all'URSS un ruolo politico globale, adeguato alla sua potenza militare. Crollate queste condizioni, la politica russa si è orientata verso dei sostituti classici, da fimerò ottocentesco: lo sviluppo di una marina militare che le assicurasse una presenza in tutti i mari — dal Pacifico all'Oceano Indiano, al Mediterraneo, all'Atlantico — e contemporaneamente un uso spregiudicato della forza, gestito attraverso piccoli stati guerrieri e fedeli. Cuba e Vietnam.

Ma il problema di fondo dell'URSS resta quello della sua relativa arretratezza economica. Non è un problema di materie prime — la Siberia non è stata sfruttata che in minima parte — ma di tecnologie e capitali. Ora la potenza militare sovietica è precisamente il massimo ostacolo ad ottenere tecnologie e capitali dall'Occidente o dal Giappone. Tuttavia la pressione militare in alcune aree — Corno d'Africa, Africa equatoriale, Golfo Persico — può condizionare i rifornimenti vitali per le economie occidentali. E questa è, oltre la questione cinese, l'altra fondamentale posta in gioco.

Restano le spinte ideologiche — l'URSS ha rinunciato al ruolo di guida indiscussa e alla visione stessa — del comunismo mondiale? La Cina, ma anche la Jugoslavia, rientrano sempre, nell'ideologia dei gruppi dominanti so-

Parlano di pace, preparano la guerra

Ora è il Medio Oriente il centro della tensione

Carter ritiene che l'accordo definitivo tra Egitto ed Israele sia più vicino che mai. Breznev, per una volta si fa agnello, propone un incontro a scadenza ravvicinata col suo collega americano ed alcune di quelle cose, per esempio ratifica del Salt 2 (l'accordo sulla limitazione delle armi strategiche) e ritiro di un migliaio di carri armati dal fronte europeo, che alcuni ostinati continuano a chiamare « disarmo ».

Il presidente degli USA ha detto ieri, in un breve discorso registrato alla Casa Bianca e trasmesso a Los Angeles in una manifestazione del partito democratico, che l'accordo è « a qualche pollice » di distanza e che « è giunto il momento della pace ». Sono, sia le dichiarazioni di Carter che quelle di Breznev, significative della situazione che si è venuta a creare dopo quello che ormai si configura come un fallimento dell'attacco cinese al Vietnam, dopo la rivoluzione iraniana ed il riaccendersi della fiamma di guerra in medio oriente, in Libano e nello Yemen.

Breznev raccoglie i frutti dell'avventurismo cinese, e sono frutti succosi:

sembra difficile che venga riaperta la questione cambogiana, sia in sede dei negoziati che con ogni probabilità si avviano a sostenere Vietnam e Cina (anche se c'è da credere che Pechino ed i suoi alleati asiatici non rinunceranno facilmente a questo obiettivo); sia in quelle delle ormai costantemente paralizzate Nazioni Unite.

In più il Cremlino ha la grossa possibilità di sfruttare a suo favore il « dissenso » manifestato da Germania ovest e Francia direttamente verso l'azione cinese ed indirettamente verso gli USA. La nuova crisi del petrolio che si teme in seguito al dimezzamento della produzione dei pozzi iraniani ed al conseguente rialzo dei prezzi va nella direzione di acuire i contrasti in campo occidentale e di favorire nuovi attacchi alla posizione egemonica del dollaro nel sistema monetario internazionale.

Così, i sovietici si sono potuti presentare come i campioni della pace mondiale proponendo, oltre alla firma del Salt 2 in tempi ravvicinati e l'incontro tra i due « numeri uno » due accordi di non aggressione: uno tra i fir-

matari del patto di Helsinki (del quale sono tra i più evidenti violatori quotidiani) ed uno in sede ONU.

Sono proposte che difficilmente l'amministrazione americana potrà ignorare, pena il presentarsi come guerrafondaia ai suoi alleati europei che tra l'altro, non del tutto a torto, ritengono di essere in grave pericolo in caso di un precipitare del confronto tra le due superpotenze. Soprattutto Carter ed i suoi collaboratori sono di fronte al problema del medio oriente: questa è la zona nella quale, una volta ritirate le truppe cinesi dal Vietnam, si sposta il fulcro del confronto tra i due blocchi. Ed è una zona che gli stessi esponenti dell'amministrazione hanno più volte definito di « interesse vitale » per l'occidente.

E' un ottimismo forzato, di facciata, quello che il presidente americano mostra verso le trattative tra Egitto ed Israele. Un ottimismo determinato dal fatto che solo su asse politicamente e militarmente solida che vada da Tel Aviv al Cairo fino a Riad che si può fondare il ristabilimento dell'equilibrio filo-occidentale dopo la perdita dell'Iran. Tanto

più che, a dispetto delle dichiarazioni distensive di Mosca in questa zona la destabilizzazione selvaggia che è parte integrante della politica estera sovietica difficilmente si fermerà alla scaramucce tra i due Yemen. E la creazione di tale asse ha ormai una via obbligata, tutt'altro che facile da percorrere per i dirigenti statunitensi: è una via che passa per la sostituzione di Begin alla testa del governo israeliano e che punta le sue carte su Weizman, ministro della difesa del governo di Tel Aviv, e sul neo-convertito alla moderazione, Moshe Dayan (ricordiamo le sue dichiarazioni all'indomani della vittoria dei komeinisti: « dobbiamo trattare con l'OLP » disse a caldo).

Le « teorie » di Carter e di Breznev sembrano coincidere: accordi e « distensione » nei rapporti diretti, via libera ai generali ed alle truppe di complemento nelle situazioni locali. Purtroppo le cose non sono così facili: un fallimento ulteriore della mediazione tra Egitto ed Israele può scatenare l'avventurismo del Pentagono. E soprattutto: può una situazione di conflitto aperto in medio oriente restare circoscritta?

E' MORTO IL LEADER DEI CURDI

E' morto a Washington, stroncato da un cancro ai polmoni, Mustafà Barzani, leader storico della lotta indipendentista del popolo kurdo, una delle principali vittime del processo di « formazione degli stati nazionali » nel medio oriente. Nel 1932 combatteva contro re Feysal dell'Arabia Saudita ed i suoi alleati inglesi; nel '43 fu alla testa della più violenta insurrezione kurda della storia; nel '45 fondò in territorio persiano una repubblica kurda che ebbe breve vita. Leggendaria è la sua fuga verso l'URSS dopo che gli eserciti turco, persiano, e iracheno avevano distrutto la repubblica kurda.

ARANCIA MECCANICA

Londra — I giovani si sono sempre ribellati agli anziani quali rappresentanti dell'autorità, ma i sociologi britannici sono in allarme per un fenomeno nuovo. L'oltraggio ai vecchi perché fragili e vulnerabili, « New society » elenca episodi di crudeltà di ragazzi verso gli attempati. Il fenomeno dell'imitazione. La rivista azzarda una teoria: eruzione di violenza, per l'impazienza dei giovani dinanzi alla situazione quale loro si presenta.

SPAGNA: DOPO-ELEZIONI

(Ansa) Soria, 3 — Ventitre prigionieri politici baschi detenuti nel carcere di Soria si sono tagliati le vene la notte scorsa con lame da rasoio. Undici hanno dovuto ricorrere alle cure dell'ospedale della città, ma nessuno è grave e tutti sono stati ricondotti al carcere dove stamane la situazione sembra ritornata normale.

Da più di un mese i detenuti del carcere stanno conducendo una lotta per sollecitare la liberazione di tutti i prigionieri politici.

CHI VA E CHI VIENE

I movimenti migratori nel mondo sono in netto aumento e il gruppo di persone più importante assistito nel 1978 dal comitato intergovernativo per le migrazioni europee (CIME) è quello degli indocinesi, che sono stati 43.000. Il CIME ha assistito in tutto 91.000 persone, e prevede di assisterne 110.000 - 120.000 nel 1979. Si tratta di una cifra minima rispetto alle migrazioni reali, che sono ogni anno di milioni di uomini e donne.

vietici, nella sfera della sovranità limitata? In un recente articolo Raymond Aron, un uomo di destra intelligente, faceva questa osservazione: « Tutti conosciamo la massima di Machiavelli: il profeta disarmato soccombe. Ma cosa succede ai profeti che hanno perso la loro profezia e conservano le loro armi? ».

Dall'altra parte, la politica americana verso l'URSS è nettamente divisa in due visioni, sempre presenti, ma oggi decisamente contrapposte: per schematizzare, la tendenza machiavellica e la tendenza luterana.

La prima è stata rappresentata grosso modo dal duo Nixon-Kissinger, la seconda si incarna ora nella figura del consigliere di Carter Brzezinski. Per la prima gli unici interessi da perseguire sono quelli « egoistici » della potenza americana, e in subordine dei partners degli USA — Europa Occidentale, Giappone e in una posizione speciale Israele. Cnisimo, spregiudicatezza, e quindi real-politik: che significa anche localizzazione dei conflitti, attenzione alla bilancia dei poteri mondiali, mantenimento di un rapporto privilegiato con l'URSS, l'altra super-potenza. Per la seconda il confronto con l'URSS non deriva soltanto da una contrapposizione di interessi di grandi potenze ma da una inconciliabilità ideologica, esasperata da una visione spesso religiosamente provinciale, anche se l'anticomunismo degli anni '50 è stato sostituito dall'antisovietismo degli anni '70.

E' vero che la localizzazione dei conflitti, oltre a significare che le contese fra le grandi potenze vengono evitate incoraggiando e promuovendo i massacri di africani o asiatici, non sempre è possibile né assicurata. Ma la

crociata antisovietica porta, inconsciamente, verso la guerra.

Le ambizioni delle élites dirigenti russe, cinesi e vietnamite hanno già fatto migliaia di morti. Ne faranno ancora migliaia, forse decine di migliaia, rischiano di farne milioni. Ma cosa resta al di là dell'angoscia e dello sdegno? Restano i popoli dell'Asia, le grandi potenze possono certo distruggere l'Asia e con lei tutto il pianeta. Ma è impossibile che una grande potenza possa stabilire il suo dominio su tutta l'Asia, ed è impossibile anche una divisione rigida di sfere d'influenza, come quella europea del dopo-Yalta. Le nazioni più popolate del mondo, le culture più antiche del mondo, una verità etnica e razziale assolutamente irriucuibile, fanno dell'Asia un continente esplosivo, ma non dominabile.

Nonostante tutto, l'URSS non riuscirà mai a dominare la Cina, né la Cina l'India o il Vietnam, e perfino la servitù militare del Giappone agli Stati Uniti è un dato reversibile. Senza contare i paesi arabi, l'Islam, l'Indonesia ecc.

L'Asia è, come sempre, il cuore del mondo, e il nostro interesse, anche qui in Europa, è che questo cuore non si spezzi. Non è un appello generico; anzi allude a un impegno attuale, concreto, internazionalista. Resta il nodo del comunismo asiatico. Io non penso che il comunismo asiatico sia diventato cattivo da buono che era, né che sia sempre stato barbarie. E' vero piuttosto — anche se questo è lontano dall'esaurire il problema — che il comunismo asiatico è nato e ha vinto come comunismo di guerra. Ora le stesse

virtù, un tempo acriticamente esaltate, ma che comunque l'hanno fatto vincere — l'esaltazione del collettivo e la rinuncia all'individualità, l'accettazione della durezza di una vita di guerriglia, la sobrietà quasi monastica, la consapevolezza fatalistica dell'enorme prezzo di vite della vittoria — si presentano rovesciate come i caratteri più negativi delle società nate dalle guerre di popolo. L'inquadramento militare della popolazione, il conformismo, l'intolleranza repressiva, l'oppressione ideologica e burocratica, la povertà culturale. E paiono perfino spiegare la passività con cui le popolazioni accolgono le avventure militari delle classi dirigenti.

Questo è solo un accenno schematico e semplicistico da parte di un non esperto; ma l'invito è a una riflessione globale, che non si esaurisce nella scelta comunque giusta, di stare dalla parte dei profughi.

Non sempre la discriminante « ciò che porta verso la guerra è reazionario, ciò che porta verso la pace è progressista » è stata ovvia come lo è oggi.

In particolare, diverse sono state le posizioni del movimento operaio e della sinistra alla vigilia delle due guerre mondiali. Dinanzi alla prima guerra mondiale vi fu una sostanziale ambiguità. Certo non da parte di quei partiti socialisti che votarono i crediti di guerra o degli interventisti di sinistra. L'ambiguità fu proprio dei rivoluzionari, di chi voleva trasformare la guerra imperialista in guerra di classe, in rivoluzione. Da un lato l'obiettivo era il disfattismo negli eserciti e la ribellione alla guerra nella società civile; ma dall'altro la guerra era neces-

saria proprio per far saltare gli stracci per evidenziare la barbarie dei capitalismi imperialisti, per creare le condizioni per la rivoluzione.

Nessuna ambiguità vi fu invece alla vigilia della seconda guerra mondiale. La guerra contro i regimi nazi-fascisti era necessaria e giusta, la loro sconfitta la condizione indispensabile al progresso dei popoli. E in parte fu così: la fine della barbarie nazifascista, il crollo del colonialismo, la rivoluzione cinese, i movimenti di liberazione nel Terzo Mondo.

Ma nell'epoca nucleare ogni obiettivo di progresso non passa forse attraverso la soppressione totale, e immediata degli eserciti e delle armi? Io credo legittima una certa diffidenza verso i grandi propositi, che rischiano di diventare dei grandi propositi generici: di perdere per strada anche la loro carica originaria di scandalo e follia agli occhi del mondo. Gli uomini in armi sono la proiezione di conflitti che esistono (nazionali, etnici, economici, sociali). Si può — si deve — sperare che non sia sempre così, ma per ora lo è, e forse lo sarà per un pezzo. Tuttavia gli uomini in armi non costituiscono solo l'evidenza ma anche l'estrazione di quei conflitti, la loro confisca-cristallizzazione in uno schema esterno rispetto al quale anche la guerriglia può non essere che una variante tattica della guerra tradizionale. Sono invece le irruzioni delle grandi masse di disarmati a cambiare la storia — e dunque a farla. Per questo diritto a fare la storia si lotta oggi difendendo la pace.

Marcello Galeotti

Assistenti di volo

Nessun segnale dal ministero continua la lotta

Roma, 3 — L'assemblea degli assistenti di volo organizzati nel comitato di lotta ha prolungato di altre 24 ore lo sciopero in corso da 12 giorni ed ha ribadito in un volantino distribuito nella zona operaia dell'aeroporto di Fiumicino gli obiettivi irrinunciabili del movimento: aumento salariale in paga base, riduzione dell'orario di lavoro riaffermata rigidamente, posti a terra in caso di inabilità al volo, acquisizione integrale dello statuto dei lavoratori e una composizione degli equipaggi tale da consentire un incremento di occupazione nel settore. Nessun risultato concreto si è raggiunto in sede ministeriale ove si sono incontrati, Alitalia, Intersind e FULAT.

L'incontro è stato aggiornato a lunedì alle ore 10. E' evidente ormai che il padronato del trasporto aereo intende spingere a fondo il disegno perverso di spaccatura della « gente dell'aria » tra personale di terra e personale di volo, valendosi di inerzie e complicità dei sindacati e della copertura offerta dai partiti di sinistra. Questo disegno ha la sua origine nel fallimento della ipotesi di contratto unico per tutti i

lavoratori del trasporto aereo, che aveva registrato nel '74 e nel '75 una mobilitazione senza precedenti della categoria. Si è poi articolata con la chiusura del contratto per il personale di terra nel '78 che ha costituito un pesante arretramento su tutti i terreni qualificanti per una crescita del controllo operato sull'autoritarismo, sulla gestione, sugli investimenti, sulle ristrutturazioni padronali. Ed è stata la prima pietra posta dal padrone con l'aiuto dei sindacati confederali per avere mano libera su una categoria di

lavoratori. La chiusura dello scandaloso contratto con la corporazione mafiosa dei

piloti ANPAC alla fine del '78, ne è stato il logico corollario e tappa fondamentale per giungere alla definitiva spaccatura della categoria, tentando di imporre agli assistenti di volo gli stessi principi: uso selvaggio della forza lavoro e degli aeromobili attraverso meccanismi di impiego del personale e di monetizzazione spinti al parossismo, fino a mettere in discussione la stessa sicurezza del volo. Ma l'Alitalia fa le pentole ma non i coperchi. In questo caso il coperchio lo hanno fatto saltare i 2500 lavoratori di volo che hanno respinto una simile piattaforma e la sua logica. E' saltata anche la strategia sindacale, completa-

mente subalterna a quella padronale, è venuto al pettine il nodo della « linea di governo » sostenuta dal PCI che ha consentito, nel caso specifico, all'Alitalia e alla mafia democristiana del trasporto aereo di fare sempre il bello e cattivo tempo. A questo punto l'unica linea responsabile che le forze sindacali più avvedute potrebbero assumere è quella di far propri i punti qualificanti della piattaforma sostenuta dal comitato di lotta, in cui si riconosce la quasi totalità dei lavoratori. Tra gli effetti più significativi indotti dalla lotta si purestrano dissensi, sia pure non chiari, che tendono a rimettere in discussione alcuni aspetti del contratto già firmato con l'Alitalia. Negli scali di Fiumicino si manifesta l'intenzione da parte di tutti i lavoratori, di appoggiare con settimane di mobilitazione la lotta del personale di volo. Infine maturano nei settori operai e impiegatizi l'esigenza di una serie di incontri assembleari con gli assistenti di volo che potrebbero svolgersi nel piazzale di fronte la stanza di presentazione equipaggi, ove è in corso l'assemblea permanente del movimento.



Raffaele De Grada si dimette

Raffaele De Grada, direttore del quotidiano *La Sinistra*, membro della direzione del Comitato centrale dell'MLS e consigliere comunale a Milano per il cartello Democrazia Proletaria ha deciso di dimettersi da tali cariche per una sempre più marcata differenza di posizioni politiche rispetto al conflitto Vietnam-Cambogia, prima, e Cina-Vietnam dopo. Secondo De Grada sul conflitto di questi giorni l'MLS non ha compreso l'importanza tragica dell'evento, non condive cioè la tesi che vede la Cina come un paese del Terzo Mondo in ribellione e la cui azione militare è una battaglia contro l'imperialismo sovietico. De Grada afferma invece che la Cina è un'altra potenza che si allinea politicamente sullo stesso imperialismo in questione. Si tratta dunque di sostenere una coerenza personale che continui quel giudizio dato ai tempi dell'invasione vietnamita alla Cambogia, ribadendo che, in qualsiasi caso, un atto di aggressione di un paese contro un altro va condannato duramente. Questa cosa, sia nel quotidiano che nel Comitato dell'MLS, non è accaduto

ta, anzi, oggi come oggi l'unica tesi che possa essere quella del sostegno politico e della legittimazione all'aggressione di Pechino. Secondo Raffaele un gruppo che si considera rivoluzionario deve impegnarsi contro ogni qualsiasi forma di imperialismo perché in questa visione ogni paese si muoverà sempre nell'ottica di rovesciare governi ed alleanze per andare con uno contro l'altro. Non si tratta quindi, di porsi a fianco dell'uno contro l'altro ma di affermare l'idea della pace per il socialismo, ma di tentare di salvare il socialismo come prospettiva umana e razionale: si tratta cioè di rivendicare un'idea del socialismo che sia diversa dai modelli esistenti!

De Grada pensa comunque di conservare la tessera di partito come militante di base ma ribadisce di non voler più essere corresponsabile di una « politica sbagliata in un momento tanto drammatico »; per Raffaele è molto meglio fare quello che si potrà fare cercando di discutere senza dover più decidere. Al compagno De Grada vanno i nostri auguri... servono?...

Attilio

Continua dalla prima

forze politiche e prima di tutto al PSI. Il modello dell'egemonia della classe operaia in grado di legare a sé gli altri strati sociali produttivi avrebbe dovuto sostituirsi alla gestione democristiana. Ma il modello non ha fatto i conti con i soggetti reali.

Oggi il PCI deve misurarsi con il fallimento di questa prospettiva e forse ancor di più con la difficoltà di spiegarne il fallimento (a meno di non mettere in discussione molti capisaldi teorici che ne hanno guidato l'azione in questi anni) e di costruire ipotesi diverse. La rimessa in discussione di quella linea politica, della politica del compromesso storico, se fatta con coraggio (per esempio attraverso il dibattito nel congresso) rischierebbe di produrre conseguenze imprevedibili. Ma ritardare questa discussione potrebbe avere conseguenze ancor più gravi allontanando di molto il PCI da qualsiasi prospettiva di governo.

D'altra parte l'esaurirsi della politica di solidarietà nazionale trova impareggiati anche gli altri partiti. La stessa DC, che ha tratto i maggiori vantaggi in questi due anni, per poterli gestire, dovrà fare i conti con il fatto che il gruppo dirigente attuale si è formato attorno all'ipotesi dell'emergenza. Le trasformazioni sociali e il consolidarsi del potere democristiano, nel meridione soprattutto, pongono di nuovo in discussione l'assetto interno della DC. Le

« motivazioni ideali » che guidavano l'iniziativa di Moro non possono più guidare il partito costretto ora a ricercare un ruolo diverso dopo che per anni ha rifiutato di funzionare esplicitamente come il polo conservatore del sistema politico italiano.

Infine il PSI che forse più di tutti gli altri partiti ha sentito l'esigenza di « rinnovarsi » non è stato in grado, per più motivi, di svolgere un ruolo diverso, di preparare un'alternativa che guardasse al di là della politica di unità nazionale e che oggi è ridotto ad aggrapparsi disperatamente alla « sponsorizzazione » delle elezioni europee.

Ma per il PSI qualunque prospettiva non può che essere legata a doppio filo alle sorti e al ruolo del PCI in quanto maggior partito del movimento operaio. Qualunque progetto che voglia « adeguare » (?) la società italiana agli altri paesi europei non può che fondarsi sull'azione del movimento operaio.

Forse, quindi, lo sbocco più probabile della situazione attuale saranno le elezioni politiche anticipate. Ma senza una ridefinizione dei partiti della loro strategia tutti i problemi si presenteranno dopo, irrisolti. Il movimento che potrà permettere un « governo stabile » in Italia è destinato a produrre dentro tutti i partiti rotture e riaggregazioni di portata oggi difficilmente prevedibile.

E. P.

Mitchell, Vendemini: due vittime del mondo della pallacanestro

Sei alto? Americano? Gioca!

Così a quasi tre mesi di distanza dalla morte, solo ora si sa con certezza che anche Steve Mitchell, il giocatore di basket americano morto il 5 dicembre a Pesaro, è un altro morto per droga. Le perizie medico-legali, hanno stabilito con certezza che la morte è stata causata da sfiancamento del cuore per « overdose » di morfina: una droga autorizzata e che usano per farli giocare anche se « rotti ». Le reazioni nel mondo del basket sono state abbastanza blande, la cosa era stata messa a tacere da tempo. Nessuno aveva voluto credere che fosse morto per droga; beveva, si diceva, e molto.

Fumava hascise, ma in quantità « normale ». Che fosse passato alla morfina nessuno lo sapeva, o lo immaginava. Mitchell non poteva drogarsi; era ben inserito nell'ambiente aveva un sacco di amici. Questo, dicono è falso. Mitchell venne in Italia alcuni anni fa. Gigante di 2.08 era il classico giocatore da centro area che prende i rimbalzi e segna il punto. Il primo anno, gran successo, poi crisi. Ceduto alla Sarisa di Rimini aveva avuto un ini-

zio poco brillante, poi mentre stava inserendosi nella squadra, la morte Basta? No è la solita, squallida, storia di tutti i giocatori d'oltre oceano. Giocatori, il più delle volte mediocri nel loro paese, che vengono in Italia a fare fortuna. Abbandonano tutto: famiglia, amici, rapporti, e vengono qui a vivere in funzione dell'allenamento e della partita in un modo di vita completamente diverso. Debbono tenere un comportamento esemplare, debbono rendere sempre al massimo, guai ad avere un calo di forma: loro sono i campioni, e basta. L'americano ha dei problemi? Ma che cazzo vuole! Prende una barca di soldi; pensasse a giocare, altrimenti quest'altro anno lo rispediamo in America a fare la fame. E se il giocatore è veramente forte, e lo dimostra subito, allora è pieno di amici, se questo non avviene sono cazzi suoi, in tutti i sensi.

Così era anche per Mitchell; nessuno capiva perché se ne andava in giro in bicicletta fino a tarda notte, perché beveva, perché faceva una vita sregolata. Bastava che renderlo in campo, che

fosse sempre presente agli allenamenti. Voleva, alla fine della sua avventura italiana, tornarsene in America e costruirsi una fattoria, insieme ad altri amici tra cui Darnell, che gioca in Italia con la Canon di Venezia. Aveva tanti amici ma era solo. Tentava di uscire come tanti, come Elmore, come Leonard, che morì in Svizzera dopo aver bruciato tutte le foto della sua carriera. E' questo lo sporco mondo della pallacanestro. Macchine da canestri, un giro di soldi immenso, gli sponsor, i campioni nostrani, gli americani. L'uomo? Non esiste. Come Vendemini. 25 anni, 2.13, « torre italiana » nazionale di pallacanestro. Muore nel '77 prima di una partita: fulmineamente per « rottura intrapericardica dell'arteria aorta ». La sindrome di Marfan; lo sapevano, ma lo hanno fatto giocare lo stesso nel sacro nome dello sport. Hanno detto che era condannato, che sarebbe morto ugualmente anche se avesse smesso di giocare. E' falso.

« Giganti del Basket » (una delle riviste maggiormente specializzate) di questo mese afferma

che Vendemini poteva essere salvato. Nell'articolo viene intervistato il prof. Margogni, primario del reparto di cardiologia dell'ospedale di Forlì «...Una volta diagnosticata l'affezione, certamente l'attività era incompatibile con la malattia. L'affezione poteva essere curata chirurgicamente con buoni risultati ». Bastava insomma che ai primi sospetti di grave malattia ne avessero bloccato l'attività agonistica e portato in un centro specializzato. Tre dati accertati nelle perizie davano con sicurezza la diagnosi: e chirurgicamente la sindrome di Marfan è oggi curabile. Invece Vendemini è morto. E' stato assassinato in nome dei sacri interessi e dello sport. Come uomo non contava.

Ro.Gi.

● MILANO insegnanti

Lunedì 5 marzo alle 17 e 30 presso l'IPSOS Umanitaria di via Pace, riunione degli insegnanti ex IPSOS ora ITC concorsi sperimentali di Bollate e degli altri che hanno aderito al blocco degli scrutini.

Pisa

Ora la Digos "costruisce le piste"

Dopo l'arresto delle quattro persone italiane e tedesche a Parma il 20 febbraio, la Digos concentra le indagini su di un profugo cileno Juan So Paillacara che verrebbe ritenuto l'uomo che accompagnò i quattro da Pisa a Parma insieme a l'operaio pisano Davide Fastelli proprietario della «Ford Escort» trovata non più a Reggio Emilia, come gli inquirenti dicevano ieri, bensì a Parma. L'auto sarebbe stata trovata a pochi metri dalla sede DC in via Pelagani, da questo fatto si sarebbe arrivati alla conclusione che i quattro preparavano un attentato contro la sede DC. Le chiavi

della «Escort» sarebbero state trovate nelle tasche di uno degli arrestati: Rocco Martino. Secondo la Digos il profugo cileno dovrebbe essere l'anello di congiunzione fra gruppi stranieri ed italiani e il suo compito in particolare sarebbe quello di lavorare nella zona di Pisa e nell'ambiente universitario anarchico. Paillacar è anche ricercato, insieme a Roberto Gemignani accusato del sequestro Neri, a Livorno, per il ritrovamento a dicembre delle armi nell'università di Pisa e per il quale sono finiti in carcere lo scrittore anarchico Pietro Bianconi, ami-

co di Carlo Cossola che per questa amicizia rischia la stessa sorte, e Renato Carbonechi, militare a Savona. Questa della «pista anarchica», tristemente famosa, sembra ritornare di nuovo visto l'interessamento dell'antiterrorismo nei confronti di questi compagni. Ricordiamo infatti l'arresto l'altro ieri di Luciano Giorgi, Orazio Quattrocchi e Maria Maschietto che si tenta di gettare in questa mastodontica operazione toscano-emiliana per dare dei nomi alle tesi dei collegamenti e spostamenti, per compiere attentati fra gruppi di varie città.

LA FOBIA DELL'ANARCHICO ARRIVA A CATANIA

Con la tecnica ormai collaudata a Bologna e a Roma, squadre dei carabinieri, alle 8,30 del 13 febbraio hanno eseguito a Catania una serie di perquisizioni contemporanee che hanno mobilitato almeno 40 carabinieri, presso la sede della redazione di Catania della Rivista «Anarchismo», la sede

dell'Agenzia Grafica «La Virgola» e della tipografia che curano la stampa delle edizioni «Anarchismo», presso le abitazioni del tipografo e di diversi compagni e presso la sede della cooperativa libreria «La Mongolfiera». Nella redazione della rivista «Anarchismo» è sta-

to sequestrato tutto il materiale presente, comprensivo di schedari, documenti contabili, libri, manoscritti. I carabinieri si sono rifiutati di rilasciare la prescritta ricevuta di quanto asportato, con la scusa che si trattava di un quantitativo troppo grande di materiale. Edizioni di «Anarchismo»

Napoli

Solo presunti fiancheggiatori nella rete di Dalla Chiesa

Napoli, 4 — A 48 ore di distanza il bilancio dell'ultima operazione antiterrorismo, coordinata dal generalissimo in persona dal suo bunker, si ridimensiona alquanto, secondo un andamento ormai abituale dopo lo sgonfiamento di altri «blitz» analoghi a Bologna, a Torino, ecc. Da quanto è stato possibile ricostruire delle figure dei fermati (perché questa è ancora oggi la loro posizione giudiziaria), si tratta di compagni genericamente dell'area dell'autonomia, rastrellati dagli uomini dei nuclei speciali di Dalla Chiesa più o meno presunti fiancheggiatori che per riscontri obiettivi su una loro eventuale attività terroristica. Antimo Petrone, di 22 anni, disoccupato, è un compagno arrestato il 20 ottobre scorso perché accusato dell'aggressione a due fascisti del PdG, dopo l'assassinio di Claudio Miccoli. Antimo fu poi rilasciato perché gli stessi fascisti che avevano fatto il suo nome non lo riconoscevano in se-

de di confronto. Umberto Frenna, di 24 anni, operaio di Bagnoli, fu arrestato nel gennaio '77 durante gli scontri per l'autoriduzione al teatro San Ferdinando, in occasione dello spettacolo «La gatta cenerentola». Recentemente, Frenna era stato fermato dalla polizia nelle indagini per l'attentato fallito (2 febbraio) contro la Compagnia dei CC di Fuorigrotta. Ma era stato rilasciato per mancanza di indizi. Oggi le agenzie di stampa — probabilmente ispirate dai carabinieri — insistono nel collegare il fermo di Frenna all'arresto di Bruno De Laurentis e Cristina Bussetto, la quale a sua volta avrebbe avuto il ruolo di tenere collegamenti tra nord e sud. Il materiale sequestrato in casa dei fermati, che proverebbe l'attività terroristica, consiste in: «Documenti e studi sui problemi del Mezzogiorno» (!), copie di volantini, risoluzioni strategiche delle BR, uguali a quelle diffuse in centinaia di copie in tutta

Italia durante il sequestro Moro, nomi di funzionari di PS e numeri di targhe delle auto usate da essi. Un discorso a parte merita poi l'unico arresto eseguito, quello della francese Claudine Dumestre, in via Cavone, vicino alla centrale piazza Dante. Nell'appartamento, affittato alla Dumestre da un uomo che viene ricercato, F. B., di 35 anni, lavoratore al mattatoio comunale, è stato trovato mezzo chilo di hascisc e, nascosto nel frigorifero, qualche detonatore. Sembra comunque che la perquisizione sia stata ordinata da un magistrato diverso da quello che ha firmato gli altri mandati e che in casa della Dumestre siano entrati CC del nucleo antiterrorista e non del nucleo speciale.

MILANO

Lunedì ore 14 in Statale coordinamento delle studentesse in preparazione all'8 marzo. Lunedì ore 17,30 Università Statale: assemblea delle donne per l'8 marzo.

Torino

Mobilizzazione sul caso "Bruno Cecchetti"

Il Comitato Bruno Cecchetti si è riunito venerdì scorso per valutare l'andamento della campagna di informazione contro la montatura costruita per salvare G. Vinardi, il carabiniere che ha ucciso Bruno. Da parte dei compagni si è valutato positivamente sia l'adesione che ha avuto il libro bianco, sia il comportamento che ha avuto la stampa nazionale. Rispetto alle prossime scadenze il Comitato propone alcune iniziative: 1) Il Comitato è disponibile a partecipare ad assemblee nelle scuole e in qualsiasi altra situazione che lo richieda per discutere di questo caso e il suo significato. 2) Si dovrebbe organizzare una presenza di massa alla seconda u-

dienza del processo che si terrà venerdì 9, alle ore 9, presso il Tribunale di Torino. 3) Proponiamo un'assemblea cittadina per venerdì 9, alle ore 21, che faccia il punto della mobilitazione e della discussione sull'ordine pubblico non solo legato al caso Bruno Cecchetti e che eventualmente decida una manifestazione con corteo da tenersi sabato 10 che si concluda nel luogo dove due anni fa è stato ucciso Bruno in corso Ferrucini. Queste sono le proposte che ci sentiamo di fare oggi. E' ovvio che rimangono valide ed hanno senso solo se esiste una reale rispondenza dai compagni e dalle strutture che sono inserite nel lavoro

di massa nelle scuole come nelle fabbriche. Ci rendiamo conto delle difficoltà che i compagni specialmente nelle fabbriche hanno ad introdurre nel loro lavoro un tema come questo che non cada nella semplice solidarietà ma che abbia come punto di partenza un punto di vista operaio sul tema dell'ordine pubblico. Sappiamo bene che lo stato attua delle restrizioni delle libertà, attua una più estesa repressione nel sociale cioè vuol dire che in fabbrica il padrone è all'attacco sulle conquiste operaie, vuol dire che la lotta per il contratto di lavoro si fa ancora più dura. Per tali motivi invitiamo tutti i compagni di esprimersi sulla possibilità di arrivare per il 17 marzo ad una manifesta-

zione che abbia al suo centro la battaglia che ha visto nel passato ampi settori della sinistra schierarsi contro la legge Reale, contro gli arresti arbitrari di compagni in diverse città d'Italia, contro le montature ordite dal CC contro compagni e cittadini come era Bruno Cecchetti. el.com - yitschi Il comitato Bruno Cecchetti Il coordinamento dei Comitati Autonomi di Torino convoca per lunedì 5 marzo un'assemblea alle ore 17 a Palazzo Nuovo, per discutere politicamente dell'uccisione dei compagni Matteo Caggigi e Barbara Azzaroni nell'ambito della campagna di «delazione sociale» e di criminalizzazione delle lotte, scatenata in tutto il paese negli ultimi mesi.

Monza

Eppur si muove

Monza — E' passato ormai quasi un mese da quando, in difesa dell'autoradio rubata, un certo Sig. D. Pasquale si era ritenuto in diritto di tentare di ammazzare a colpi di pistola un giovane, Eugenio Arosio (detto AO) Grande successo di critica e di pubblico aveva accompagnato l'impresa, difesa e lodata dai giornali locali e apertamente giustificata dalla maggior parte della popolazione di questa bianca città del land bassa Brianza, da tempo, come tutti noi, sottoposti al martellamento giornalistico-telesivo sul dilagare della criminalità e del farsi giustizia da sé, combinato anche ad un reale ampliarsi di un clima da far west, a tutti i livelli.

ritrovate in un enorme stanzone sotto la piscina comunale di Monza. Il dibattito ha trovato evidenti difficoltà a far emergere le cose, tra piccoli capannelli e un continuo andirivieni, ha però tirato fuori molti aspetti della vita e delle contraddizioni di chi giovane, vive a Monza i rapporti in fabbrica, le umiliazioni, l'incomprensione con gli altri lavoratori, il grigiore di una vita chiusa tra genitori fissi davanti alla televisione e il nulla di fuori. Un gruppo di delegati metalmeccanici (dell'area della FIM) ha annunciato con un intervento che porterà questi problemi nella assemblea di zona sul contratto, con una lettera che cercherà di stimolare il dibattito. Finita l'assemblea molti giovani sono ritornati al baretto che ha riaperto. Non sono passati 10 minuti che i Carabinieri si sono presentati per il solito «normale controllo», dando il cambio al blindato della PS che aveva stazionato per ore davanti al luogo dove si teneva l'assemblea. Insulti, solite minacce, casino. I militari fermano uno dei compagni che gestiscono il bar (poi però rilasciato) di fronte alla reazione dei presenti i carabinieri, spaventati, hanno estratto le pistole e sono andati via con il consueto ruggine di motori. Motivi della visita «i vicini si lamentano del rumore». Tutto è tornato normale, o no?

Caso Torregiani: continuano le «incriminazioni»

SI AGGIUNGONO NOMI E IMPUTAZIONI

Milano — Con l'accusa di «concorso in omicidio» del gioielliere Torregiani sono stati imputati altri due compagni già colpiti per costituzione di banda armata e porto d'arma da guerra. Gli ordini di cattura sono stati emessi contro Angelo Franco, in carcere e Pietro Mutti tutt'ora latitante entrambi operai della Alfa Romeo, aumentano così a sei le incriminazioni date dalla procura della repubblica per l'omicidio mentre, per gli accusati di porto d'arma è stato

disposto lo stralcio dell'inchiesta. Nei giorni prossimi verranno giudicati per direttissima dal tribunale di Milano Angelo Franco, Angela Bitti e la cicciottenne Rita. Vi abbiamo detto quanto per questi compagni la montatura sia grossolana. Marco Masala intanto continua a restare in cella d'isolamento. Si vuole forse evitare che gli altri vedano in che condizioni è stato ridotto. La vicenda assumerebbe toni ancor più gravi dato

che ormai da quegli «interrogatori» sono trascorsi circa 20 giorni! Visto intanto che la montatura ha sempre meno gambe per essere ancora sostenuta. Intanto si è pensato bene ad «allargare le indagini» ad altri episodi accaduti a Milano in questi ultimi tempi. Dunque i «mostri» sarebbero colpevoli di altri «efferrati delitti»! Un gioco vecchio, cioè quello di incastrare sommandole istruttorie altre istrut-

torie. Insomma i colpevoli devono essere colpevoli a tutti i costi ed in tempi come questi, dove i «covi» e le «colonne» spuntano da tutte le parti, e ogni addebito deve essere possibile per dimostrare quanto i nostri investigatori siano solerti. Ancora più assurdo è il comportamento istruttorio della procura che, a colpi di comunicati, da imputazioni ma che ancora non ha esplicitato, neanche agli avvocati, gli addebiti ai compagni.

Non tutti però hanno accettato che, a colpi di pistola si sanzionasse il ritorno all'età della pietra e del chi ha la clava più grande. Gli amici, i compagni del bar dove andava AO, il «baretto», dove si ritrovano molti giovani di sinistra, si sono ribellati, fin da subito hanno cercato di parlare con la gente, spiegarsi, cercare di rompere questo clima di disumanità. Venerdì sera, il lavoro di discussione, di controinformazione dei giovani del baretto ha portato ad un'assemblea con quanti, giornali e forze politiche, avevano speculato sulla persona di AO e si erano dimostrati sordi alla realtà dei fatti. Molte persone si sono



La sera della prima

Come Marilyn, più di Marilyn

«La sera della prima», ultimo film di John Cassavetes non comincia neanche con la consueta carrellata dei titoli, ma entra nel vivo di un palcoscenico teatrale dove Gena Rowlands recita la commedia che del film è la storia parallela. Protagonista è un'attrice, Myrtle Gordon, alla soglia della terza età, cui è richiesto di rappresentare proprio il dramma di una donna che invecchia. L'immagine che da una parte traspare è l'insoddisfazione verso il testo che deve recitare e che «sente vuoto». Dall'altra l'angoscia che l'invaderà in tutto il film e dalla quale si libererà solo alla fine e non attraverso un happy end.

Il testo teatrale vuole in scena una donna rassegnata alla noia di una vita priva degli stimoli che certamente non venivano rifiutati in gioventù, come la bellezza, l'amore e il sesso.

Nella sua vita reale, per Myrtle il rifiuto del testo è istintivo: si sente anco-

ra giovane, e realmente lo è, ha voglia di vivere, non è una donna come qualsiasi altra, è forte, realizzata nel lavoro, e infine ha un fascino che le permette di amarsi. Ma si accorge, nel suo autodeterminarsi quotidiano, nel suo tenere costantemente d'occhio se stessa, che il tempo le sfugge, e con esso l'età, si preoccupa di non esprimere più il fascino di una volta: «...i miei sensi non sono più quelli dei miei 18 anni, quando tutto mi colpiva e mi stordiva, ora è molto più difficile mantenere i contatti».

Questo dramma le viene rivelato dalla morte di una ragazza di 17 anni che è investita da un'auto proprio mentre cerca di avvicinarla all'uscita di un teatro di provincia dopo lo spettacolo. Un episodio che sembra secondario, ma è proprio quest'incidente che determinerà l'esplosione del problema l'immagine della fan si concretizza in un corpo che le parlerà, le somigherà, diventando il

suo stesso fantasma di quando era giovane.

Ora i vecchi amanti cominciano ad abbandonarla, si comincia a sentire rifiutata e le prove per la prima di Broadway diventano un vero e proprio tormento. Si rifiuta di seguire il testo della pièce teatrale, che le si presenta davanti come uno specchio che deforma la sua immagine, e col testo intraprende così una lotta serrata: il palcoscenico si confonde con la sua stanza, il partner di scena con l'ultimo amante, e la sua vita quotidiana comincia ad uscire dal chiuso di se stessa, istintivamente, tra una battuta, una confessione e un alito d'alcool. Infine il rifiuto totale, recita, per la prima dello spettacolo a Broadway non la parte che il copione fissava, ma un ultimo incontro, senz'arbitrio, con l'uomo che ama. Presenta allora solo, ubriaca, quello che ha scelto di essere, quello che in quel momento sentiva. È un ironico successo di

Innanzitutto un avvertimento: se volete vedere Nosferatu per vivere anche i ore di sano terrore fate meglio ad dare a vedere «Zombi» o cose del genere dato che Dracula-Kinski non è il malvagio conte che gode nel bere il sangue alle sue povere vittime. me., generalmente fanciulle giovani e belle, ma, anche se può sembrare cessivo, lo potremmo definire affettivo da assuefazione al sangue, o Emofobico, dente, come preferite. In effetti questo signore ha dei problemi seri in quanto ormai da secoli non gli dà più piacere, quindi dato che da secoli ripete tutti i gesticoli delle futili cose, è un non morto e impazzito al può morire.

Non è per cattiveria e per diffidare angoscioso il «Male» che vuole trasformare in una città dal suo romantico maniero. Forse sui Carpazi, bensì per tentare di vivere anche se a costo della sua esistenza altrui. Il suo arrivo genera il cambiamento della società, porta i topi, bestialità statico c

pubblico, la platea applaude ciò che istintivamente sente anche suo.

Qual'è il palcoscenico, e quale il pubblico si confonde nel finale, ma non lo in esso. In tutto il film è un continuo rimandare di immagini e la storia, questa donna da uno spettatore all'altro come un gioco di specchi la cui azione eco arriva ai «nodi» di tutti: il Rifiuto, il Rifiuto, l'Abbandono, il Rifiuto, il Rifiuto, la Rivincita.

Come già per «Una moglie» Cassavetes racconta una storia di donna e di male, un problema di vita, la follia di una casalinga o l'inizio della vecchiaia per un'attrice. C'è in Cassavetes un trarre dentro i problemi con il realismo che nella mente ha la fantasia, con la materializzazione dell'angoscia (il fantasma della gioventù passata è ne «La sera della prima» una ragazza in carne ed ossa) che la macchina da presa cattura contemporaneamente nel suo momento drammatico-interno e irriducibilmente esterno.

La cinepresa opera «addosso» ai personaggi: la tecnica del primo piano sceglie direttamente ed efficacemente l'inconscio degli spettatori. Quello che sta invece nel conscio, visto «La sera della prima», è l'immagine sgualcita delle unghie smaglianti di Marilyn Monroe o di Rita Hayworth.

Un libro di Carlo Monaco
Mia Cara

Il nostro compagno Carlo Monaco ha deciso di rendere pubbliche le vicende tormentate che hanno accompagnato la crisi della sua coppia negli anni tra il '75 ed il '78, parallelamente alla dissoluzione di Lotta Continua e di gran parte della sinistra rivoluzionaria italiana (Carlo Monaco, Mia Cara, Feltrinelli, pp. 128, L. 3.000). Coppia e «partito», da un lato, femminismo e «disgregazione» (?), o comunque perdita di molti criteri di orientamento prima ritenuti solidi, dall'altro: è una vicenda che, anche se in maniera diverse ed irripetibili, molti di noi hanno attraversato più o meno nello stesso arco di anni.

Il libro è «costruito» raccogliendo le pagine di un diario scritto nel corso di questi anni sotto forma di lettere — in gran parte indirizzate alla moglie Laura, e lasciate deliberatamente in un cassetto perché lei ne prendesse visione, in un periodo in cui la comunicazione orale tra i due si è interrotta quasi del tutto. Ma perché un libro? «La mia recente, e imposta, condizione di vilissimo insetto analizzato e vivisezionato dalla Grande Permanente Seduta di Autoconsapevolezza Maschicida, sbranato e sbrindellato che manco l'ultima piega del mio più infimo segretucolo ormai mi appartiene, mi ha spinto a ritenere contributo adeguato perché lo scontro si svolga almeno sullo stesso terreno e ad armi pari, il dare a questa mia risposta

al «trattamento femminista» la massima pubblicità consentita». Al punto in cui siamo arrivati non vedo perché soltanto qualche centinaio di giovani donne della città in cui vivo debbano essere al corrente di quelli che, prima della Rivoluzione Femminista venivano definiti «fatti intimi, personali e privati». Come si vede il linguaggio è crudo e senza mezzi termini, e la violenza verbale è un aspetto di questo linguaggio che attraversa tutto il libro; ma non la sola.

Con poche e significative eccezioni, le vicende politiche di questi anni non compaiono quasi nemmeno sullo sfondo di questo «romanzo d'amore». Fa eccezione l'unica lettera indirizzata — «ca «pari a pari» — ad un altro «maschio», Leonardo, e dedicata al congresso di Rimini di Lotta Continua, per lamentare il compiacimento con cui quest'ultimo ha preso atto del fatto — allora sulla bocca di tutti — che «gli operai sono stati largamente battuti dalle femministe».

Ma, ciononostante, la «politica» attraverso comunque tutto questo romanzo, che tratta esclusivamente di vicende personali, e la sua presenza è affidata al linguaggio. Che è il linguaggio di un compagno abituato a scrivere volantini e documenti, a prendere la parola nelle riunioni, a tenere corsi di formazione ad operai ed apprendisti,

ad individuare, descrivere, esemplificare le contraddizioni e i meccanismi quotidiani dei rapporti sociali e di lavoro delle persone con cui si trova.

Carlo Monaco è uno che scrive un romanzo d'amore chiamando il cazzo «membro», fare l'amore «il rapporto» — o anche, «adire il rapporto» — e che non si arresta nemmeno di fronte al compito di fornire «una descrizione «autentica» di quello che io ho provato ieri facendo l'amore», analizzando con minuzia anatomica e rigore cronologico tutte le fasi di una notte di passione. Non mancano naturalmente le rotture di questo autoironico rigore linguistico; ma sicuramente il libro non è costruito sulle immagini, né sulla potenza evocativa della parola, né su un linguaggio allusivo.

Quale vicenda? Ricostruirla attraverso il testo di queste lettere è impossibile. Innanzitutto il suo svolgersi nel tempo è quasi completamente cancellato — e non a caso le lettere non sono mai datate e forse non sono nemmeno collocate nell'ordine originario —

perché, ad ogni nuova pagina, passato e futuro si rimescolano e vengono risucchiati dall'urgenza di ricostruire il rapporto d'amore il cui ritmo è scandito soltanto dall'alternarsi, senza mai fine, di appassionate rievocazioni e affanni e di irrevocabili ripulse. In secondo luogo, perché ciò che Carlo afferma è la fine, a proposito di un singolo fatto o sodio, può in realtà applicarsi a tutto i fatti e gli avvenimenti di cui può essere «Il mio sconcerto sta nella difficoltà di recuperare alla memoria, su questo tracciato di chiarimento, la mia reale condotta in quella occasione. Ho rimesso lo reinventato tu? O le due cose, forse assieme, e in quale misura?».

Ogni lettera è una battaglia, una lotta senza risparmiare né parole né colpi, contro l'insensatezza, la contraddittorietà, la vacuità delle scelte compiute dalla sua compagna (di cui Carlo non intende e non sa spiegare, l'altra spiegazione) — una battaglia ralmente vinta grazie al rigore delle gomentazioni, alla minuziosa ricostruzione della fatti, alla

Nosferatu

Il vampiro vorrebbe morire

spingerla alla vita, e dopo essere eliminato insieme alla società stessa.

La prima persona che arriva a capire il valore distruttivo-rivitalizzante del Vampiro è proprio Lucy che è fin dall'inizio la vittima predestinata e l'Eroina Vittoriosa, colei che soccomberà al piacere sensuale della perdizione per la vittoria finale e quella che subito dopo aver visto la vita deve morire.

In fondo da questa storia ci hanno guadagnato tutti: la società ha buttato via i suoi inutili orpelli per una vita meno dogmatica e drammatica in attesa di una morte che allora sarà una «buona morte», il vampiro che era stanco di essere immortalato che «Non c'è cosa più crudele che il non poter morire» inteso anche come cambiamento radicale, l'amico Jonathan che invece ha conquistato l'immortalità e che adesso ha «ancora molto lavoro da fare».

Gli unici che sono rimasti al di fuori da questa violenta ondata di rivoluzione dei valori e che non hanno capito

assolutamente nulla di quanto è accaduto tutto intorno sono i rappresentanti della società ufficiale che in una città sconvolta dalla peste, conquistata dai topi, vorrebbero continuare a difendere uno status che ormai è quanto meno fuori del tempo, arrestando senza più armi, guardie e galere, l'uomo di scienza arrivato giustamente in ritardo a capire la malattia «Umana e non biologica» che sta devastando la città, e che tenta di isolarne il «portatore sano, Dracula».

Per concludere c'è Lucy che non sappiamo se ci ha guadagnato o rimesso dato che si è sacrificata, magari anche con piacere, ma sacrificata, ha trionfato su Dracula, ha liberato la città e muore contenta e vittoriosa, ma si è accorta che oltre al piacere che probabilmente ha provato nel sacrificio, di fatto non ha risolto nulla dato che al suo amato Jonathan sono spuntati due simpatici dentini?

Maurizio C.

Superman

Liofilizzati

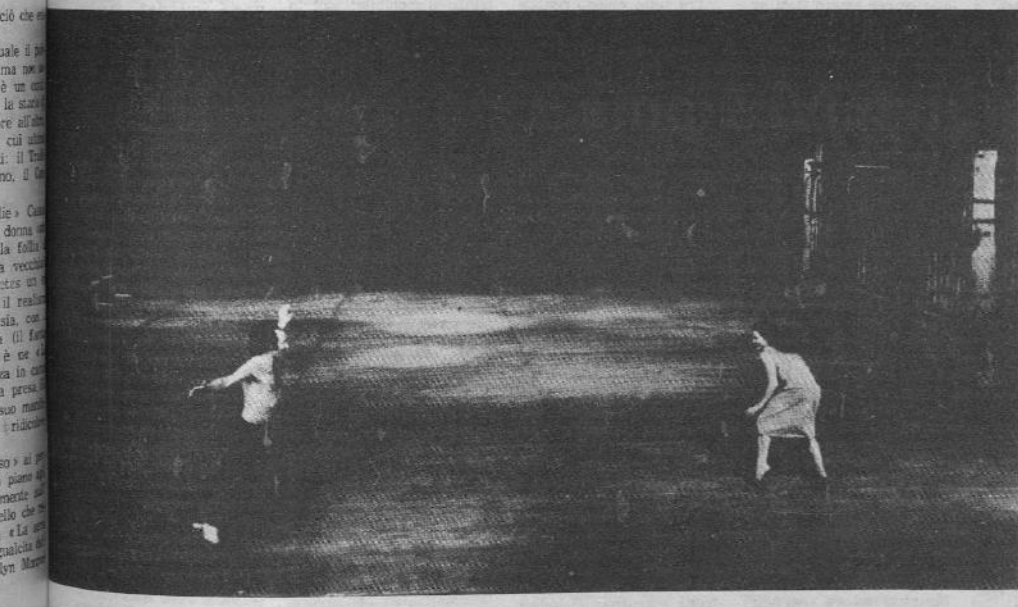
La cosa più interessante di tutto il film è stata, per me, la battuta di un vicino: quando ha visto Superman tirar fuori una città da un cristallo scagliato tra i ghiacci ha detto: «Si vede che era liofilizzata». Per essere più chiari. Se avete intenzione di andare a vedere «Superman» armati del consueto repertorio di strumenti critici che tutti abbiamo, una volta o l'altra, usato per scandagliare i prodotti ideologici dell'imperialismo; se pensate di andare a cercare nel film le prove dell'ideologia imperialista, razzista, repressiva, eccetera, delle classi dominanti americane; se pensate di andare a valutare i sottili meccanismi psicologici che permettono a chiunque di identificarsi con Superman, e che fanno da tramite al messaggio razzista, imperialista, eccetera, suddetto, state sprecando il vostro tempo. Il film non ha niente di sottile. Il suo «messaggio» razzista, imperialista, repressivo, antifemminista, conformista e cretino, è talmente dichiarato da suscitare il dubbio che ogni tanto i suoi autori ci ridessero sopra. Dubbio sicuramente immotivato: l'autoironia è nemica dell'idiozia.

Il film è talmente idiota che anche le (poche) sottigliezze che c'erano nel fumetto da cui il film è tratto sono annegate nella pappa borsa della sceneggiatura di Mario Puzo. Chi si ricorda il fumetto ha sicuramente in mente uno dei suoi aspetti centrali: che le donne amate da Clark Kent (l'alter ego di Superman, l'oscuro giornalista) in cui ogni oscuro impegnetto si può identificare) amavano Superman; e che Superman, pur essendo la stessa persona di Clark Kent, era diverso sotto questo aspetto: che non amava nessuno, neanche le donne amate da Clark Kent. Un meccanismo banale, ma non stupido: non solo perché sottolineava l'aspetto sadico dell'amore adolescenziale maschile («io soffro perché lei non mi ama; lei non mi ama perché non comprende veramente chi sono, cioè il Superman che nascondo; se però io fossi pienamente espresso in tutte le mie capacità lei mi correrebbe dietro; e allora sarei io a farla soffrire») ma perché era sadico nei confronti del lettore, al quale negava la compiutezza del lieto fine. Nel film, invece, Superman ama la donna amata da Clark Kent, la spoglia con lo sguardo (proprio così: è anche un film volgare, tra l'altro) e si sospetta che prima o poi faranno tanti bei bambini.

Crede che si sia capito che anche se andate a vedere «Superman» solo per passare due ore (e venti) spreco di tempo e soldi. Venuto dopo «Guerre stellari» e «Incontri ravvicinati», questo film cerca, nei primi venti minuti, di superarli entrambi con uno spreco di effetti speciali stile «Vogue» (formalmente abbastanza raffinati, ma lo sforzo è talmente visibile che lasciano freddo); dopo, si affida tutto all'uomo che vola, e siccome dopo un po' tutti ci hanno fatto l'occhio la noia domina sovrana ed imperturbabile, mentre Marlon Brando, Gene Hackman, Glen Ford, Trevor Howard, eccetera, si succedono sullo schermo con uno stile da «Cassino».



(g.v.)



terni determinati dalle proiezioni dei nostri cosideri soggettivi. Abbiamo certo sbagliato analisi, tempi, valutazioni. Dietro di noi, in seconda fila, le nostre compagne hanno pure preso la mira. Incitate a sparare, hanno sparato al bersaglio corpo, l'unico loro disponibile, quello che quotidianamente rendeva loro concreta e tangibile un'esistenza di oppressione. Loro hanno mirato giusto, se non altro perché hanno colpito, e duro. Abbiamo due ottime ragioni per stare col culo per terra, come stiamo».

Tutto il libro è percorso da questa consapevolezza. Ogni lettera, oltre ad una battaglia contro quel mondo fatto di sedute terapeutiche, di interminabili riunioni di autocoscienza trascorse cucendo borse di cuoio, di atrologia, di erbe di reazioni inconsulte, di capricci amorosi, attraverso cui ci viene descritto l'ambiente femminista della sua città, è anche e soprattutto una battaglia, continuamente riproposta, e che ogni volta ricomincia da capo, per ricavarci in esso uno spazio, un diritto ad esistere e ad essere riconosciuto, senza sentirsi costretti a minarlo o da mimetizzarsi in esso, come hanno fatto i compagni che hanno preso la scorticata di accettare a scatola chiusa — o di dichiarare di farlo — il femminismo.

Dietro quel mondo prorompe in realtà il mistero, il fascino e la paura della differenza irriducibile rappresentata

dalla diversità dei sessi, contro cui si infrange qualsiasi tentativo di pervenire ad una definizione univoca dei problemi e delle contraddizioni. E' questa la verità, ed è il tema centrale, di tutto il romanzo, che ci viene presentata con la consueta perentorietà di linguaggio: «Insomma, l'universo-fica, per gran parte della mia vita, fino ai vent'anni ed oltre, è stato nebuloso dai contorni sfuggenti. Fossa delle Filippine inesplorata, buco nero dell'ignoto temibile e misterioso, voragine umidiccia, insidiosa, molle e cedevole come la melma della palude. Importantissima, fondamentale, certo; ossessiva, anzi, nelle fantasticherie e negli sfoghi bisbigliati con gli amici, nel lungo crepuscolo atteso dell'adolescenza... Per me si trattava di recuperare l'universo-donna, familiarizzarci, entrare con esso in un rapporto stimolante, fecondo. Quanta fatica, quanti scricchiolii sotterranei, che percorso tortuoso! Una rivoluzione, nel suo piccolo, copernicana. Per te si trattava, all'opposto, di rimarginare vecchie ferite, di affermare la tua personalità autonoma, di donna-donna, riappropriandoti di una identità libera dalle incrostazioni e dagli inquinamenti del maschio... Si è trattato di una collisione tra due iceberg trascinati da correnti contrapposte. Per me, ora, si tratta di lottare per evitare lo scorcamento della deriva».

lo Mico
ara
gita, pass...
... disponibi...
... proprio at...
... questo è...
... della «po...
... del "partit...
... si equipar...
... la pula del...
... cui Carlo at...
... gli stru...
... di venire...
... capo della...
... storia at...
... corposità...
... tutto tend...
... sembrano...
... esclusiva...
... dell'univer...
... delle inco...
... scelte delle...
... «Abbiamo...
... a con...

Il clitoride come una penna biro



Il tipo di interferenza che si crea quando si arriva qui e si sente che il tipo di esperienze di lotta che abbiamo dietro come movimento, in base alle quali abbiamo negli ultimi anni compiuto scelte importanti, fa corto circuito con l'impostazione che il Frelimo o l'OMM (organizzazione della donna mozambicana) danno alla lotta per l'emancipazione della donna; ma questa è l'unica via che ritengo praticabile per iniziare a parlare della donna, delle donne, in Mozambico. E quando questo corto circuito avviene in una situazione di coinvolgimento ideologico ed emotivo si avverte una dolorosa contraddizione tra il riconoscimento della plausibilità di posizioni come quelle della Frelimo e della OMM (costruzione del partito, struttura gerarchica, disciplina, riaffermazione della validità della famiglia, ecc.) e la impossibilità di accantonare, pur riconoscendole impraticabili in questo contesto, acquisizioni che per noi sono irrinunciabili, diventate una cosa sola con il nostro corpo e il nostro cervello: autonomia del movimento, autodisciplina circa la nostra sessualità, maternità come libera scelta, critica della famiglia come struttura oppressiva. (...)

Per quanto riguarda i riti di iniziazione femminili, una pratica assai diffusa qui in Mozambico, in varie zone, consiste nello strarimento della clitoride. In questo caso si tratta di un assurdo training imposto alla bambina sin da piccola. Riproto parola per parola la testimonianza

sceza della struttura socio-economica e del ruolo in essa della donna, una onoscenza «dal di dentro», presuppone una permanenza qui non di qualche mese ma di anni.

Ma i problemi più gravi, gli ostacoli più grossi sulla via della liberazione, sono così palesi, macroscopici che non ci possono essere dubbi sulla urgenza comunque di spazzarli via per creare i presupposti di qualsiasi discorso sulla emancipazione — o liberazione — (qui i due termini vengono usati indifferentemente): la superstizione e l'oscurantismo, come si definisce qui, alimentano il sistema di schiavizzazione della donna, che fa parte dei mezzi di produzione dell'uomo: un uomo con molte mogli è un uomo molto ricco. (...)

Citare alcuni brani degli articoli e delle interviste riportati dal quotidiano «Noticias» forse darà un minimo di idea del punto da cui deve partire la lotta per l'emancipazione della donna qui in Mozambico, e delle difficoltà di inserimento di «temi occidentali».

Per quanto riguarda i riti di iniziazione femminili, una pratica assai diffusa qui in Mozambico, in varie zone, consiste nello strarimento della clitoride. In questo caso si tratta di un assurdo training imposto alla bambina sin da piccola. Riproto parola per parola la testimonianza

Sono quattro mesi che vivo in Mozambico e il bisogno che ormai mi urge dentro di cominciare a razionalizzare e motivare il profondo coinvolgimento che provo nei confronti di questa rivoluzione, come donna e come comunista, cozza in modo angosciante con la consapevolezza della difficoltà di individuare i canali reali attraverso i quali far comunicare esperienze di vita e di lotta così diverse, radicate in strutture socio-economiche così distanti. (...)

Ogni ricostruzione di vicende che coinvolgono altre come, di qualsiasi paese, oppresse, non può che essere fatta «enfaticamente»; la conoscenza dei presupposti di questa oppressione diviene immediatamente ricerca della ricomposizione di un mosaico dove tra le tante tessere ci sei sempre anche tu: frammenti di storie singole ricucite secondo un disegno tutto da inventare. Da inventare perché, quando si arriva qui in Mozambico, è difficilissimo proprio questo tipo di rapporto intersoggettivo con altre donne: da un lato ci sono i documenti ufficiali, la cui conoscenza è naturalmente indispensabile, gli articoli di giornale; poi, i fatti, i discorsi che fai con i compagni/e «cooperanti», cioè che vedi o che ti sembra di vedere; e poi ci sono i fuggenti contatti, i primi contatti, con le donne che lavorano accanto a te, che fanno la fila, file lunghissime, inconcepibili per noi, a un passo da te, le donne che vedi accovacciate per terra ad aspettare pazientemente il pane o l'autobus, le donne che danzano in modo meraviglioso.

cato attriti tra le donne non solo nel quartiere di Mafalala, ma anche in altri quartieri della capitale. Abbiamo parlato con una donna che ha il marito che si è preso una amante con la clitoride prolungata. Ci ha detto: «Mio marito ha per amante una di queste donne di Gaza, che ci rubano i nostri mariti perché affermano di essere meglio di noi». Ove si nota, invece della consapevolezza rispetto al proprio corpo, l'uso di esso in funzione del piacere maschile, e la divisione tra donne tra le più «apprezzate» e le «altre».

Accanto ad una frase come quella relativa al maggior piacere sessuale, che, a prescindere dal contesto, comunque costrittivo, in cui si attua la pratica, potrebbe far pensare ad una consapevolezza delle possibilità di trarre legittimo godimento dal proprio corpo, viene subito, a smentire nettamente ogni interpretazione «progressista» in questo senso, il resto del discorso, che rivela chiaramente l'assoggettamento totale della donna all'uomo. Cito sempre dallo stesso articolo: «Questo problema (lo strarimento della clitoride come pratica iniziatica) ha provo-

è stato coraggioso: pubblicizzandole, smascherandole, ha suscitato molte reazioni, anche proteste, da parte dei settori oscurantisti, ne ha messo in evidenza il carattere reazionario e afflittivo nei confronti della donna in particolare. (...)

La poligamia, dicevo, è ancora diffusa, né potrebbe essere differente dato che la donna era in epoca coloniale un mezzo di produzione, che si comprava; ed anche questa pratica è dura a morire. In fondo sono solo 3 anni di indipendenza. Così si esprime un vecchio di Mapulanguene, nel distretto di Magude, 100 km. da Maputo: «E' molto tempo che ho pagato il lobolo (prezzo) per mia moglie. Oggi è vecchia, ma chi sa se i buoi staranno ancora a lavorare nella casa dei suoi genitori? E un altro: «Noi ci preoccupiamo che ci rimanga qualcosa in casa in cambio di nostra figlia. Se no, l'uomo se la porta via, per guadagnarci; ed lo rimango senza niente?». (Noticias, 7 luglio 1978).

La poligamia era un modo di affermare la propria ricchezza, di non lavorare le bestie da soma erano le donne. Era incoraggiata ovviamente dal regime coloniale. In tale contesto, come stupirsi se nei discorsi ufficiali, nella linea del partito e nella testa dei militanti, la famiglia monogamica, la «regolarizzazione» di un rapporto, l'eliminazione del «libertinaggio sessuale», diventano obiettivi rivoluzionari?

Un ultimo accenno prima di terminare. L'autonomia delle donne. Qui naturalmente «la linea (dell'emancipazione della donna) deve essere tracciata da una organizzazione politica rivoluzionaria che, assumendo la totalità degli interessi delle masse popolari sfruttate, le guidi nella battaglia contro la vecchia società». (Samura Machel, discorso introduttivo alla prima Conferenza della OMM, '73); e ancora «la donna per liberarsi deve assumere e vivere creativamente la linea politica della Frelimo» (ivi). Difficile da accettare, per noi. Ma se

Pubblichiamo alcuni stralci del contributo inviatoci da una compagna che vive e lavora da alcuni mesi in Mozambico. La contraddizione tra le esperienze di una femminista «occidentale» e la realtà dell'oppressione delle donne africane. Questo pezzo, dice l'autrice, è solo un tentativo di comunicazione, un punto di domanda, l'inizio di una riflessione.

si pensa alla condizione di degradazione in cui vive la maggioranza delle donne, al fatto che queste parole furono pronunciate in un contesto di dura battaglia all'interno della stessa Frelimo, dove nel 1973 c'era (ed anche ora probabilmente) chi pensava che la questione relativa alla emancipazione della donna fosse di secondaria importanza rispetto alla priorità della battaglia contro i portoghesi; se si pensa che una grossa lotta fu condotta dalla Frelimo con l'obiettivo dell'unità di classe di tutti gli sfruttati, contro tutte le divisioni interne al fronte di classe (e quindi tra donne e uomini); con che argomentazioni si può criticare questa che ai nostri occhi, in linea di tendenza soprattutto, non può che apparire «mancanza di autonomia»? (...)

Brindisi a «Effe»

Le compagne di «Effe» brinderanno il 6 marzo al primo numero rinnovato della rivista. Non solo pagine in più, più colorate, ma anche — ci dicono — rubriche culturali fisse, maggiore attenzione all'attualità politica.

Nel loro comunicato scrivono «Da parola tabù com'era nei primi '70, il femminismo e le tematiche che esso ha fatto emergere, sono ormai entrati a far parte del patrimonio culturale di massa degli argomenti del dibattito politico di ogni giorno. Il femminismo è diventato così sinonimo di un modo aperto ed equilibrato di affrontare non solo la sessualità, la maternità, l'aborto, ma la nostra stessa esistenza e la nostra presenza nella società». In questo nuovo «Effe» prenderà l'avvio un'inchiesta sulla «crisi» del movimento, nell'intento di approfondire un modo di fare informazione diverso, autonomo.

«Effe», dicono le compagne, vuole oggi accentuare il carattere di «servizio» culturale per le donne.

quotidiano donna

è in edicola l'8 marzo con un numero doppio

vi troverete:

le carte femministe: 22 tarocchi sulla nostra vita

questa maternità che ci siamo ripresa

le donne nelle carceri testimoniano le loro lotte

rivalutiamo la seduzione?

«La salute deve essere difesa da tutti»

Da tutta questa tragica storia del male oscuro sembra emergere con particolare insistenza una storia napoletana: «A Napoli bisogna arrangiarsi!»: contro tutto che non funziona, contro quelli che paiono mali antichi ed insanabili, contro malattie che prediligono da sempre questa città. E la sottile polemica fra «tecnici» alla ricerca apparente della radice del male, vuole lasciare aperta la contraddizione fra un tentativo di razionalizzazione che tamponi almeno in parte i guasti di una speculazione assassina e la volontà politica di evadere ancora una volta i problemi di fondo.

Non così invece è la storia vera: il colera aveva visto questa città non solo reagire con rabbia; ma anche organizzarsi per darsi gli strumenti di lotta ed aveva visto aprirsi un fronte che, sullo specifico della salute, attualmente è in grado di articolare una precisa e puntuale vertenza.

Perché non si può azzerare la storia ogni volta e sperare che il movimento si arresti quando e dove fa più comodo, anche se l'uso che è stato fatto di una sofferenza profonda, quanto è quella del bambino neonato che sta male e muore, è stato cupamente terroristico e paralizzante!

Questo è un anno fondamentale per l'organizzazione sanitaria in Italia: si devono applicare leggi quali la riforma sanitaria, la riforma psichiatrica e i consultori materni infantili, che nelle enunciazioni di principio costituiscono una piccola rivoluzione della organizzazione sanitaria complessiva.

Ricordarsi ora che Napoli ha la più alta percentuale di mortalità infantile in Italia, che a Napoli si muore ancora per malattie in altri luoghi scomparse, significa tentare di risaldare le file della reazione, di fare muro attorno agli ospedali per lasciare tutto immobile.

Questa volta però al gioco non ci stiamo più; alla rabbia per la morte dei bambini, rabbia di sempre lo ribadisco, e non di oggi, il movimento è in grado di rispondere con proposte articolate a partire da esperienze di lavoro reale; voglio parlare più specificamente della esperienza di Ponticelli, rione Traiano, Giuliano.

Sono esperienze che datano a qualche anno fa e che si trovano oggi da una parte ad essere esattamente l'articolazione puntuale

dei principi enunciati dalle leggi di riforma e dall'altra ad essere quelle che su un piano amministrativo - istituzionale hanno la vita più difficile (basti pensare che il centro di Ponticelli ha dovuto aspettare 2 anni per avere la semplice delibera istitutiva, per avere in pratica una delibera che dica semplicemente «ci sei» e non dica ancora «come»).

Principio fondamentale è quello della non-delega: la salute è un patrimonio da nessuno controllato e difeso da tutti.

Dal ché ne deriva che massimo spazio deve essere lasciato al momento del controllo sull'istituzione sanitaria da parte dell'utenza singola ed organizzata.

La pratica istituzionale ha dimostrato che:

1) non si può parlare di controllo se l'operatore medico e paramedico non è tempo pieno; è fondamentale oltreché prioritario rompere la catena di incarichi e privilegi che il medico ha fino ad oggi avuto e che gli ha permesso, oltre al lauto guadagno, di conservare intatto il proprio potere tecnico e la propria credibilità di controllore sociale.

Sapere dove poter trovare il medico tutti i giorni, sapere che la sua presenza nell'istituzione non è legata solamente al compimento dell'atto tecnico, ma ad un orario aperto agli utenti, significa dare un primo spazio per un confronto tra i bisogni e la risposta medicalizzata.

2) Ancora controllo non è possibile quando le strutture sul territorio, che sono le priorità assolute per l'applicazione di una medicina a carattere preventivo, hanno un carattere specialistico; ciò costituirebbe la stessa operazione che è quella compiuta dagli ospedali e cioè dividere il malato dal suo nucleo familiare (la donna deve andare al consultorio, il marito al centro di medicina preventiva dei lavoratori, l'anziano da un'altra parte, ecc.) e an-

cora dividerlo nei suoi organi (il fegato da un medico, il cuore da un altro, ecc.).

I centri integrati di medicina di base significano proprio questo: centri con competenze allargate ed articolate, ai quali possono accedere il maggior numero di persone di un quartiere o di un'area comprensoriale.

3) L'indicazione per la costituzione di una struttura leggera di base deve ancora essere da subito momento di progettazione con la forma organizzata presente in quel territorio, in modo che siano queste a farsi carico dell'organizzazione e della articolazione dei servizi e non siano invece semplici testimoni di quanto è già avvenuto sulla loro testa a livello di addetti al lavoro.

E' chiaro che i tempi non sono quelli del movimento ma sono i tempi schematici della burocrazia conservatrice: sconfiggere questi tempi in Campania è oggi possibile.

Unificare le esperienze pratiche di Giuliano, Traiano e Ponticelli attraverso un coordinamento, stendere un programma comune operativo che costituisca lo statuto per l'applicazione della riforma sanitaria in Campania, obbligare le forze politiche e sindacali a misurarsi su questi contenuti e infine sconfiggere con momenti di lotta le manovre reazionarie e conservatrici, sono le tappe principali che la vertenza per la salute a Napoli si dà qui all'applicazione della riforma sanitaria.

Piero Cerato
Centro
di Medicina Sociale
di Giuliano (NA)

«Hanno privilegiato l'accordo con la Dc»

Napoli, 3 - Il comune di Napoli ha recentemente approvato in sede di consiglio comunale un pacchetto di delibere relative alla costituzione sul territorio napoletano di una serie di strutture sociosanitarie di base.

Le delibere vanno anche nel senso della riforma sanitaria, la quale prevede l'estensione sul territorio di strutture di unità sanitarie locali. A questo primo dato va aggiunta però un'analisi critica nel concreto dell'operato della giunta comunale. Questo perché non bisogna nascondersi che la delibera di queste strutture ha avuto un esito veramente insospettato: da circa 2 anni il comune sta cercando di liberare per i centri sociosanitari, e da 2 anni la DC lo ha in ogni modo ostacolato con una costante lotta al ribasso per svuotare di contenuto l'azione sanitaria che queste strutture dovevano garantire.

In questo senso la giunta di sinistra, ed il PCI in particolare, nella speranza di ottenere un'adesione da parte della DC in questi due anni ha sempre più sviluppato il contenuto delle delibere, per cui da una fase iniziale in cui bisognava decidere i 2 centri sanitari nel territorio, è arrivato a concordarne 5. Da una fase iniziale in cui si parlava di occupazione

a tempo pieno degli operatori sanitari e di concordare in cui si sarebbe dovuto privilegiare personale con esperienze sanitarie di base, si arriva ora al testo delle ultime decisioni prese in cui tutte queste cose scompaiono.

Le forze politiche hanno contemporaneamente deciso la costituzione di 12 consultori familiari, ed anche la costituzione a Napoli di una guardia medica pediatrica permanente.

Nella fattispecie - per quello che poi attiene alle urgenze del momento, e cioè il problema della mortalità e morbidità infantile invece che investire appieno le unità sanitarie locali del problema della mortalità infantile, e quindi della ricerca della matrice sociale di questo fenomeno (quindi nella prospettiva di un intervento di prevenzione in questo campo) si è estrapolato da queste unità di base, una struttura specifica che si riduce all'esperienza delle stesse guardie mediche pediatriche, approntate (male) nell'urgenza dell'epidemia. Siffatte strutture si sono rivelate - di fatto - niente altro che un rapporto di natura libero-professionale tra l'ente locale (in questo caso il comune) e una settantina di pediatri. In pratica una convenzione tra 70 medici - così come sono stati formati all'interno delle nostre università, con la tipica mentalità per cui è la medicina che risolve i problemi della malattia - senza offrire nessuna sede di confronto e di verifica della loro operazione sanitaria a livello del territorio; cioè questi pediatri in realtà sono dei pediatri i quali da una parte fanno la loro professione a livello di istituti privati, di enti mutualistici, di centri ospedalieri, e poi vendono una parte del loro tempo professionale all'ente locale.

I consultori, poi, non sono costituiti che da un piccolo ambulatorio di ginecologia, alla buona, tenuto da 4 operatori sanitari, che funziona per pochissimo tempo (e non certo per tutto l'arco della giornata) e che ha un bilancio annuale (per fare un esempio significativo) di circa 20 milioni: cioè un bilancio assolutamente irrisorio; il che significa aver voluto creare 12 strutture fatiscenti nel territorio.

Il comune finanzia poi nello stesso modo, e con criteri paritetici, i consultori pubblici ed i consultori privati.

In questo modo si è sancito che, poiché il consultorio pubblico - così com'è strutturato - è una struttura di fatto fatiscente, saranno proprio i consultori privati gestiti dalla burocrazia ecclesiastica quelli che avranno maggiori finanziamenti, i quali, uniti ai fondi privati permetteranno loro di essere egemoni sulla gestione di questo problema nel territorio.

Un'ultima annotazione. Accanto a queste tre strutture, è stato creato un osservatorio epidemiologico comunale, cosa certamente positiva in linea di metodo.

In realtà questo osservatorio dovrebbe offrire agli istituti di igiene delle due facoltà e all'ospedale Cotugno, un'occasione per calare nel territorio e quindi per fare operazioni di medicalizzazione utilizzando il canale della struttura dell'ente locale.

Tutte queste risoluzioni in qualche modo potrebbero essere interpretate come ignoranza, incapacità da parte dell'ente locale, della giunta di sinistra di programmare soluzioni in linea anche con la riforma sanitaria nazionale. Noi non diamo questo giudizio, pensiamo invece che il PCI, e la giunta di sinistra abbiano la capacità di conoscere la domanda di salute che viene dal territorio: se le delibere sono in realtà così povere, così sconcertate tra di loro o frammentate, tutto ciò non è niente altro che una risposta politica da parte della giunta di sinistra ai problemi posti: e cioè quella di privilegiare - prima di una domanda di salute e di esigenze sociali che nascono dal basso la ricerca di un accordo politico con la DC.

C'è da dire che tutto quello che è stato deliberato, è stato deliberato portando al massimo il rapporto usurante tra i 2 partiti con il ricatto - sempre permanente - di rompere in qualsiasi momento l'accordo, se tutti quanti i centri di potere (baronie mediche in prima fila) non fossero rispettati. Quale giudizio dare, allora, in sintesi? Certamente centri e consultori rappresentano un fatto positivo e per noi un prodotto delle lotte che ci sono state nel territorio. Le delibere attuali sono comunque assolutamente insoddisfacenti e certamente al ribasso rispetto alla domanda di salute che sale. Contemporaneamente però, esistono nel territorio campano (e a Napoli in particolare) anche elementi in positivo per dare una risposta soddisfacente alla «domanda di salute» che viene dai quartieri di Napoli.

Massimo Menegozzo
della segreteria nazionale
Medicina Democratica



Più medici, più «esperti», più ospedali è questo il problema?

Rito
Il
è tra
voluz
forse
tradi
dai r
mica
stesa
nata,
chilo
rivan
Qem
festi
mun
nere
in m
mini
i bau
adult
An
lonta
agli
menti
spost
si ac
le t
mite
moni
soffe
ma
mon
eretti
terra
tra,
brul
di c
infes
lung
ragg
to ?

Riu
MILAN
21, a
discu
piand
tiro
gro
i ann
Fausb
MILAN
dente
ceo (l
le, di
portu
name
nizzar
donna
di: ec
lindia
sita
gra -
MILAN
giorn
sede:
ne c
Ando
postu
Mae
sion
LUNE
n: C
Torni
ne ri
di: a
Lotta
quind
vide

Il profeta è tornato Qom lo accoglie in festa



(Dai nostri inviati)

Sono 15 milioni le persone messe in campo dal comitato per il ritorno di Khomeini alla sua residenza. Tutt'altro che una moderna forza militare, avevano più la funzione di sottolineare il carattere popolare, proletario, su cui si vuole poggiare il progetto islamico degli sciiti. Mitragliette e pistole, fucili, Walkie Talkies, telefoni da campo, revolvere branditi ad ogni problema di traffico, quest'esercito spontaneo che si vede anche di notte nelle strade della capitale, che perquisisce e fa prigionieri, a Qom aveva un elemento in più che lo differenziava nettamente da un battaglione della rivoluzione messicana. A Qom sopra la veste azzurra o marrone, portavano ostentatamente il mitra anche i mollah barbuti, per le strade o sui cornicioni delle moschee. E a Qom da dove « tutto è partito », davanti ad un milione di persone, Khomeini non ha cercato accomodamenti né ha cercato di dare garanzie interne o internazionali. E' stato invece oltranzista islamico.

I programmi della giornata sono stati cambiati più volte: alla fine, metà pomeriggio, nel cortile della scuola Faziéh dove solo ventimila persone erano riuscite ad entrare, è cominciato il discorso, annunciato come una conferenza non era però una conferenza e neppure un comizio. Khomeini è un uomo dal volto immobile, senza mimica, dal corpo senza gesti. Parla, a differenza di molti politici, nella lingua popolare fars, ripete con insistenza le parole e i concetti, usa lo stesso periodo e la costruzione della frase dei versetti del Corano. Interrotto ogni tanto da una tosse raschiante, ammonisce, minaccia, rassicura. Ha cominciato ricordando il martirio che lui ha distrutto i piani del colonialismo col proprio sangue, come avevano fatto Ali e Hossein, si è tolto il merito della rivoluzione consegnandolo al popolo. Ma ha più volte ammonito che la rivoluzione non è finita, che il colonialismo complicità da centinaia di anni e ogni volta si ripresenta in forme diverse, anche sotto quelle più abili (con chiara allusione ai gruppi marxisti). Tenete

calda la rivoluzione — ha aggiunto — non sprecatela, non fatela raffreddare. E questa rivoluzione è per Khomeini null'altro che la possibilità di ripetere a millecento anni di distanza, il governo di Maometto.

Per portarla a termine prima di tutto spazzare via tutte le influenze e i modi di pensare dell'occidente, ricostruire la solidarietà musulmana, combattere sia il proprio egoismo, sia i nemici dell'Islam. Ma Khomeini ha anche dato le prime scadenze per l'instaurazione di questo potere. Prima di tutto il voto del 30 marzo: « Io voterò per la repubblica islamica ». Non ha detto per la repubblica, o per una repubblica popolare, o per una repubblica democratica secondo i modelli occidentali. « Io voglio la repubblica islamica ». La frase, ripetuta con insistenza e sottolineata da applausi tanto forti quanto sono forti oggi le preoccupazioni della stampa in lingua occidentale, è stata poi immediatamente riempita dai contenuti che sono alla base dei principi sociali a cui si riferisce la religio-

ne sciita. Tutti i beni della famiglia dello scià confiscati saranno distribuiti al popolo o saranno usati per costruire case od ospedali. Le banche saranno diminuite di numero e non presteranno più soldi ad interesse. I tribunali saranno riformati per ottenere il giudizio più rapido possibile (« ogni giudizio in una sola udienza », aveva detto Khomeini giorni fa). I « poveri » verranno esentati dal pagamento di trasporti, luce ed acqua. Queste sono le direttive che Khomeini si è detto sicuro il governo porterà avanti anche se necessariamente non in pochi giorni. Il discorso finisce dopo un'ora con le invocazioni ad Allah, chiamato ad essere con il popolo iraniano, a mantenere la rivoluzione e la grandezza dell'Islam. Pochi minuti prima vi era stato l'elogio di Qom e del suo clero, della sua scuola, della sua opposizione.

Qom è una cittadina a 150 chilometri a sud di Teheran, santa per gli sciiti per la presenza della tomba di Fatima, la sorella dell'Imam Reza che vi morì nell'816. Di qui, da

molti anni, vengono gli ayatollah più seguiti, qui sono stati istruiti alla legge dell'Islam decine di migliaia di studenti.

Nel 1963, questa città si rivolse allo scià, l'esercito accorse e lasciò sul terreno migliaia di morti, che — pure nell'inflazione delle parole — vuole sempre dire « diverse volte mille morti »: erano contadini, religiosi e studenti. Khomeini era già allora troppo importante per essere ucciso. La Savak lo fece sparire arrotondato in un tappeto e lo scià lo esiliò. Venire a Qom è come venire nella tana del lupo, è diverso da Teheran, oggi percorsa dalle molteplici frantumazioni della unità del fronte che ha abbattuto lo scià. Questa è la cittadella dell'Islamismo, è riempita fino all'orlo dai ritratti dell'imam, e pavasata da scritte in inglese, francese, tedesco e arabo alla maniera degli standardi cinesi: « Condanniamo Carter responsabile dei nostri morti », « lotteremo fino in fondo contro il colonialismo », « Non dimenticheremo il popolo francese e il suo senso di libertà », « vogliamo la

repubblica islamica ».

Questa città non viene a patti. E' sicura di avere trovato la « terza via » ed è sicura di poterla propagandare. I molti che pensano alla religione sciita come una « potente molla » che però si può strumentalizzare, usare per la costruzione di modelli più vicini alle nostre esperienze a Qom non trovano il terreno fertile. L'Islam qui non è di facciata, non è assimilabile, è invece uno shoi, un luogo dove i fenomeni a mala pena tollerati dal progressismo occidentale (la proibizione dell'alcool, il tchador delle donne, le pene corporali, per esempio) sono rivendicati insieme alla concezione del potere che li sostiene.

Il potere, la gestione del potere, ci spiega il professor Jafa Ahleshas, un quarantenne insegnante di una scuola islamica che ci riceve nella sua casa viene direttamente da Allah, dal Corano e dagli imam. Gli sciiti, a differenza dei Sunniti, che hanno fatto della religione un fiancheggiamento al potere temporale esistente, non accettano altra forma

di dominio, la considerano usurpatrice. Contro di essa — spiega — prima obiettano, poi raccolgono la unità del popolo, poi combattono. E il martirio ha la sua ricompensa nell'aldilà. Del discorso di Khomeini il professore è stato soprattutto colpito dagli appelli ad epurare tutto quanto c'è di occidentale, alla continuità della rivoluzione, alla solidarietà reciproca. Poi domanda lui: noi occidentali seguiamo il marxismo? Vogliamo il comunismo? Quale, quello russo o quello cinese? Non pensiamo forse che siano dottrine troppo « materiali »? Il discorso si fa lungo e viene notte, ma la mattina dopo ci farà avere attraverso uno studente alcune puntualizzazioni sulle possibili similitudini tra la loro rivoluzione e quella di Mao. Eccole: là erano solo contadini e operai a ribellarsi, qui è stato tutto il popolo: là hanno cominciato con la lotta armata qui con gli scioperi e l'obiezione; là erano sostenuti dall'Unione Sovietica, qui non si è stati sostenuti da nessuno.

Al mattino alla scuola Hodgiatiéh, l'università coranica è di nuovo piena di mollah e di studenti. E' venerdì, giorno di festa, passeggiando e discutono nel cortile interno, alcuni fanno la fila per il bassissimo presalario pagato dalle tasse dell'Imam. Una Oxford islamica, con i turbanti al posto delle toghe, corsi che possono durare anche 30 anni: si comincia con lo studio della lingua araba per poter comprendere il Corano, poi si studiano le biografie degli Imam, poi — molto rapidamente ci è parso — gli altri sistemi di pensiero, infine l'ideologia islamica. Si diventa mojtéheed, uomo in grado di prendere da solo le proprie decisioni. Per diventare mojtéheed basta venire a stare a Qom, si può scegliere un insegnante, seguire i corsi: ci sono giovani e uomini maturi, nessuna donna, facce denutrite e pallide, alcuni coi capelli rasati per i pidocchi. Seminaristi con famiglia e figli, o giovani diciassetenni hanno qui i loro martiri o i loro eroi. E molti di loro un cartellino che li autorizza a portare le armi.

Enrico Deaglio
Domenico Jasaville

Ali Foadian, studente islamico

Qom, marzo 79 — La stanza della scuola Hodgiatiéh dove entriamo è molto piccola, poverissima, una tenda la separa da un piccolo antrò con una fornacella che fa da chiesina. Al mattino si tirano su i materassi e si ripiegano contro il muro per fungere da schienale a chi è seduto sul tappeto, alle pareti tre mensoline con i libri di studio. Ci abitavano prima in tre, ma il sedici febbraio Hamed Tabrizi è stato ucciso dall'esercito a Tabriz durante la insurrezione. Di lui ci mostrano il cartellino di militante con la foto. Anche lo studente che ci riceve viene da Tabriz, ha ventun'anni, figlio di un sarto, è qui da 3. Mohamad Ali Foadian, è uno dei 13.000 studenti attuali della scuola, abita la stanza col fratello minore, l'Imam gli dà per vivere 40 mila lire al mese. La sua giornata comincia alle 5, alle sei c'è la prima lezione. Poi gli studenti discutono quello che hanno sentito; un'altra lezione verso le 11, altra discussione, nel pomeriggio corsi collettivi o conferenze. Foadian è stato un militante di questa rivoluzione, ma non è certo un vanaglorioso. « Sì, ho partecipato alle manifestazioni qui, poi sono stato a Isfaan, a Shiraz, a tenere comizi nelle scuole e nelle moschee sulle cose dette dall'Imam. La scuola aveva organizzato questo invio di studenti ma alcuni facevano resistenza ad andare nei villaggi piccoli, tutti volevano piuttosto andare in città. Ma se lo ordinava l'ayatollah Madari ci andavano ». L'aspirazione di Foadian è di diventare professore dell'Islam. Quan-

to ci vorrà? « Almeno tre anni ». Cosa conosci della filosofia occidentale? « Non molto, e nulla di diretto. Qui è tutto arrivato in traduzione, e i traduttori hanno modificato i sensi per propaganda. Se potessi leggere i testi di Marx e di Lenin senza la annessa propaganda lo farei volentieri, anche se penso che l'Islam sia superiore ». Che cosa ti ha colpito di più nel discorso di Komehni? « La parola Takwah, l'ha ripetuta 5 volte di seguito, vuol dire « siate onesti con voi stessi », ma non solo questo. Vuol dire anche miglioratevi, lottate contro voi stessi, contro l'egoismo, specie in senso morale ». Secondo te, ci sono differenze tra i vari ayatollah? All'inizio Foadian lo nega, poi ammette che vengono da ambienti diversi, hanno fatto studi diversi e quindi hanno opinioni diverse. Ma allora, come spieghi che solo negli ultimi anni la religione sciita abbia preso questa posizione contro lo Scià? « Negli anni scorsi le nostre conoscenze erano molto basse, c'è voluta la preparazione. Il lavoro di Komehni è stato di preparazione, ma è stato anche di esempio. Molti altri allora avevano paura, anche molti ayatollah, c'era molta paura, Komehni è stato migliore degli altri ». La rivoluzione islamica si farà sentire? E dove? « Sicuramente, e in primo luogo in Pakistan, dove la fase di obiezione è già cominciata. Ma io penso anche in Egitto o in Libano e anche nei paesi non islamici... ». Cosa sai dell'Italia? « Mi dispiace, non sono preparato. Sò solo che hanno cambiato il papa... ».